Giovedì 30 Maggio 2024
ANNO V - NUMERO 148
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv. L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

CONTRO IL PREMIERATO

All'ombra di Mattarella Il fronte del no si sta allargando

MARCO DAMILANO

Nell'Assemblea costituente Benedetto Croce invocò il "Veni Creator Spiritus", in questi giorni le votazioni al Senato sulla riscrittura della Costituzione procedono invece tra gli strafalcioni lessicali, le risse in aula, i gestacci della ministra Maria Elisabetta Alberti Casellati, già seconda carica dello stato e candidata al Quirinale. Un dibattito all'altezza, o meglio alla bassezza, del testo in discussione.
Intanto nel paese si prepara, in vista del 2 giugno, una inedita Festa della Repubblica. Per citare alla rinfusa qualche iniziativa: al museo della Liberazione di via Tasso ci sarà per due giorni il Festival della memoria e della Liberazione, il 2 giugno coincide quest'anno con gli ottant'anni dalla liberazione di Roma del 4 giugno 1944, con un panel dedicato alla Costituzione con Gaetano Azzariti.

a pagina 2

PASSANO IN CDM LA SEPARAZIONE DELLE CARRIERE E I DUE CSM. LA CAMERA BOCCIA I COSTI DELL'AUTONOMIA

Giustizia, Nordio riscrive la Carta Scontro totale tra toghe e governo

IANNACCONE e MERLO a pagina 3

La riforma della giustizia è stata *fortemente voluta da Nordio e Forza Italia. Ma anche Mantovano ha lavorato alla bozza finale*
FOTO ANSA

OLTRE IL NEOLIBERISMO

Un'Europa più coesa non è affatto un'utopia

FABRIZIO BARCA

Di fronte al disordine internazionale, all'incertezza e all'ansia che avvertiamo, l'Unione europea è in bilico fra bene e male. Fra eutopia e distopia. Fra l'opportunità di seguire i principi di coesione, sviluppo armonico e pace per cui è stata creata, rinnovandoli nel secolo della conoscenza digitale e delle migrazioni climatiche, oppure la tentazione ottusa di tornare alle proprie pratiche monopolistiche, belliche, coloniali e di accaparramento. Le destre denunziano la disattenzione di chi governa l'Europa alla persona umana cogliendo con astuzia il metodo dirigista, non partecipato, di decisioni magari giuste (come il Green New Deal) dell'Ue.

a pagina 10

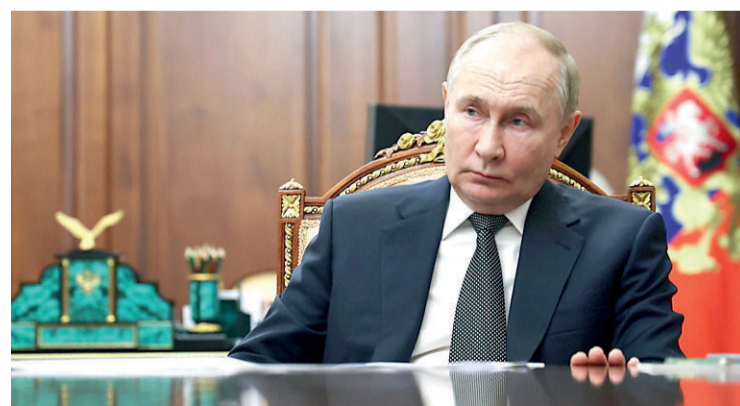
GUERRA A GAZA, ISRAELE ANNUNCIA CHE LE OPERAZIONI NON TERMINERANNO «PRIMA DI SETTE MESI»

Armi Nato contro Mosca, l'Ovest è diviso

Il governo ucraino ammette per la prima volta l'uso di armi della Gran Bretagna per colpire oltre il confine
Gli Usa e il governo italiano contrari. Francia e Germania ambigue, mentre cresce il fronte dei favorevoli

DA ROLD e DE LUCA alle pagina 8 e 9

Le forze armate ucraine avrebbero già utilizzato armi Nato per attaccare la Russia. Lo ha annunciato ieri in un'intervista all'emittente statunitense Bloomberg il consigliere del ministro ucraino per le Industrie strategiche, Yuri Sak. «C'è un precedente», ha detto Sak, «Questo mese abbiamo utilizzato missili britannici per colpire bersagli in Russia».

La rivelazione arriva mentre tra gli alleati dell'Ucraina infuria il dibattito sull'opportunità di questo tipo di attacchi. L'amministrazione Usa ribadisce il suo divieto all'uso di armi americane per colpire direttamente la Russia. Idem l'Italia. Ma cresce il fronte dei favorevoli. Intanto Israele annuncia che le operazioni a Gaza dureranno almeno altri sette mesi.

Vladimir Putin ha detto che l'uso sul suolo *russo di armi della Nato da parte dell'Ucraina porterebbe a una guerra globale*
FOTO ANSA

FATTI

Il Pd e gli imbarazzi su Tarquinio Schlein raddrizza la rotta (atlantica)

DANIELA PREZIOSI a pagina 5

ANALISI

Da Turing alle reti neurali generative L'ia tra coscienza e poca conoscenza

GINO RONCAGLIA a pagina 11

IDEE

Saviano e il boicottaggio degli autori Il disastro del governo alla Buchmesse

BEPPE COTTAFAVI a pagina 14

CONTRO LA RIFORMA DEL PREMIERATO

All'ombra di Mattarella L'Italia che si prepara al No

La festa del 2 giugno e non solo mostra che c'è un pezzo del paese che si sta già mobilitando per la Costituzione
Comitati, sindacati, giuristi, intellettuali, una parte del mondo cattolico. Sono l'espressione di un sentimento

MARCO DAMILANO

Nell'Assemblea costituente Benedetto Croce invocò il "Veni Creator Spiritus", in questi giorni le votazioni al Senato sulla riscrittura della Costituzione procedono invece tra gli strafalcioni lessicali, le risse in aula, i gestacci della ministra Maria Elisabetta Alberti Casellati, già seconda carica dello stato e candidata al Quirinale. Un dibattito all'altezza, o meglio alla bassezza, del testo in discussione.

Intanto nel paese si prepara, in vista del 2 giugno, una inedita Festa della Repubblica. Per citare alla rinfusa qualche iniziativa: al museo della Liberazione di via Tasso ci sarà per due giorni il Festival della memoria e della Liberazione, il 2 giugno coincide quest'anno con gli ottant'anni dalla liberazione di Roma del 4 giugno 1944, con un panel dedicato alla Costituzione con Gaetano Azzariti.

Alla Città dell'altra economia la festa dell'Anpi romana "Roma libera e antifascista". A Casa Cervi in Emilia (dove un mese fa furono aggrediti un volontario e una dipendente dell'istituto per rapinare l'incasso del 25 aprile) ci sarà una festa che si preannuncia affollatissima, con la presidente Albertina Soliani e Rosy Bindi che fu la prima, mesi fa, a lanciare l'idea di promuovere i Comitati per la Costituzione, su modello di quelli creati da Giuseppe Dossetti trent'anni fa, nel 1994.

La coincidenza della festa repubblicana, degli anniversari del 1944, che per Roma fu la liberazione ma per il Centro-Nord marcò le stragi nazifasciste più efferate (Fossoli, Sant'Anna di Stazzema, Marzabotto), e anche dell'ultima settimana della campagna per le elezioni europee (ci sarà anche la manifestazione del Pd di Elly Schlein a Roma nel quartiere Testaccio) impatta sul rito repubblicano della festa nazionale, con una mobilitazione inedita che ha un obiettivo minimo comune. Preparare un argine a quel progetto governativo di riscrivere la Costituzione che si muove su tre gambe.

C'è un pezzo del paese che non è *disposto a dire chissenefrega se si strappa la Costituzione repubblicana e antifascista*
FOTO ANSA

Tre gambe

La prima è il premierato, l'elezione diretta del premier. La seconda è l'autonomia differenziata, il disfacimento del principio di solidarietà tra le regioni. La terza è la riforma della Giustizia, ieri presentata dal ministro Carlo Nordio.

Ecco, mentre Giorgia Meloni sulla riforma della Costituzione che la sua maggioranza sta votando al Senato si muove tra il tradizionale «Me ne frego» e il più di nuovo conio «Chissenefrega» («Se perdo il referendum chi se ne importa, non mi dimetto»), c'è un pezzo di Italia che si sta già mobilitando in difesa della Costituzione. Comitati, sindacati (a partire dalla Cgil), giuristi, intellettuali e giornalisti (la rete È sempre 25 aprile di Massimo Giannini), una parte consistente del mondo cattolico.

È l'embrione di un futuro fronte del No al referendum confermativo che scatterebbe in caso di approvazione della riforma in parlamento senza maggioranza di due terzi (in questo momento molto remota)? Per ora è qualcosa di meno, ma anche qualcosa di più. Non è un'organizzazione, e neppure un soggetto politico, ma intanto è l'espressione di un sentimento: qualcosa di cui non si può non parlare, di cui non si può tacere.

L'intervento di Segre

La prima a rompere il silenzio è stata la senatrice a vita Liliana Segre nell'aula del Senato il 14 maggio. Con un intervento a sorpresa, tutto centrato sulla fedeltà all'ispirazione originaria della Costituzione e molto ben affilato sul piano giuridico.

«Vedo due rischi opposti: il primo è quello di produrre una stabilità fittizia nella quale un presidente del Consiglio cementato dall'elezione diretta deve convivere con un parlamento riottoso, in un clima di conflittualità istituzionale senza uscita; il secondo è il rischio di produrre un'abnorme lesione della rappresentatività del parlamento, ove si pretenda di creare a qualunque costo una maggioranza al servizio del presidente eletto attraverso artifici maggioritari tali da stravolgere, al di là di ogni ragionevolezza, le libere scelte del corpo elettorale».

E poi la denuncia del pericolo di un capo dello stato eletto in ticket con il premier, fino all'affondo finale: «Anche le tribù della preistoria avevano un capo, ma solo le democrazie costituzionali hanno separazione dei poteri, controlli e bilanciamenti, gli argini per evitare di ricadere in quelle autocrazie contro le quali tutte le Costituzioni sono nate».

La nota della Cei

Una settimana dopo, il 22 maggio, è arrivata la nota della Conferenza episcopale sull'autonomia differenziata. «Il progetto di legge in discussione rischia di minare le basi di quel vincolo di solidarietà tra le diverse regioni, che è presidio al principio di unità della Repubblica», scrivono i vescovi italiani.

«Tale rischio non può essere sottovalutato, in particolare alla luce delle disuguaglianze già esistenti, specialmente nel campo della tutela della salute, cui è dedicata larga parte delle risorse spettanti alle Regioni e che suscita apprensione in quanto inadeguato alle attese dei cittadini sia per i tempi sia per le modalità di erogazione dei servizi».

Il giudizio sul premierato è stato anticipato dal presidente della Cei, il cardinale Matteo Zuppi: «Gli equilibri istituzionali vanno toccati sempre con molta attenzione. È necessario tenere presente lo spirito della Costituzione, scritta da forze politiche non omogenee che però avevano di mira il bene comune. L'auspicio è che emerga qualcosa che non sia contingente, non sia di parte». Esattamente l'opposto di quanto sta accadendo al Senato.

Il quotidiano Avvenire ha picchiato duro sulla svolta «caciarona e popolana» della premier e del suo *chissene*: «Un soffio che tramuta "la madre di tutte le riforme" in poco più di un capriccio. Resta un senso di spaesamento davanti allo spessore di questa argomentazione, di fronte a un intervento così vitale per il futuro del Paese».

Mentre si moltiplicano i segnali di preoccupazione delle principali associazioni, dall'Azione cattolica alle Acli alla Comunità di Sant'Egidio, che anticipano l'appuntamento più importante, la Settimana sociale dei cattolici in Italia a Trieste dal 3 al 7 luglio, intitolata in modo significativo "Al cuore della democrazia", che nel progetto del cardinale Zuppi rappresenta, come si legge nel documento preparatorio, «un nuovo inizio» della presenza sociale e politica dei cattolici, «come se fosse una ripartenza».

E da una delle più autorevoli testate del mondo ecclesiale, la rivista dei gesuiti Civiltà Cattolica, è arrivato due giorni fa anche il no alla riforma dell'ex presidente della Corte costituzionale ed ex ministra della Giustizia Marta Cartabia: «Affidare alla capacità del leader la tenuta e la durata nel tempo di un governo è una semplificazione molto rischiosa. Si viene a svuotare il ruolo del presidente della Repubblica, che è stato fondamentale nella storia recente del nostro paese».

La posta in gioco

Sono prese di posizione che smentiscono il grande alibi della maggioranza di destra, «È una riforma minimale», e svelano la posta in gioco, riscrivere la Costituzione e consegnare alla storia il suo momento fondativo, la Resistenza.

Non arrivano da figure tradizionalmente legate alla sinistra, semmai il filo comune va ricercato nella visione e nella cultura della Costituzione di Sergio Mattarella, ribadita dal presidente della Repubblica anche nel discorso del 28 maggio a Brescia, per il cinquantesimo anniversario della strage.

Il capo dello stato non è finora intervenuto direttamente sul merito della riforma del premierato, e neppure sul metodo. Nel 2016, all'epoca del referendum Renzi, mantenne un rigoroso atteggiamento super partes, un capitale di fiducia che tornò molto utile nella travagliata fase successiva.

Ma il progetto Meloni è molto più invasivo di quello Renzi, tocca il cuore del congegno costituzionale, i rapporti tra il capo del governo, il parlamento e il presidente della Repubblica.

Non esistono interpretazioni autorizzate del pensiero di Mattarella in materia, in assenza di prese di posizioni esplicite. La novità, come ha più volte scritto Rino Formica su Domani, è anche che non si può immaginare una riforma della Costituzione nazionale senza un contesto europeo. E dunque, ancora una volta, tutto si tiene in questo 2 giugno di vigilia elettorale europea e di un cambio della Costituzione di cui si intuisce più il pasticcio che la solennità. Ma anche l'inizio di una mobilitazione di quel pezzo di Italia che non è disposta a dire "chissenefrega" se si strappa la Costituzione repubblicana e antifascista.

SVOLTA A DESTRA PER LA GIUSTIZIA

Carriere separate e due Csm Nordio riscrive la Costituzione

Sì del Cdm alla riforma costituzionale. La sponda di Mantovano e l'appoggio di Iv e Azione
L'Anm pensa allo sciopero: «Un passo indietro sull'indipendenza». Contrari Pd, Avs e M5s

GIULIA MERLO
ROMA

Il ministro Nordio ha assicurato *che «i pm resteranno indipendenti dall'esecutivo» ma si interromperà la «degenerazione correntizia»*
FOTO ANSA

Infine è arrivata: il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, ha ottenuto il sì in Consiglio dei ministri alla sua riforma costituzionale della giustizia, che prevede la separazione delle carriere tra pm e giudici e lo smembramento del Csm, diviso in due e con un'Alta corte.

L'annuncio è arrivato accompagnato da parole trionfanti. Il ministro ha parlato di «provvedimento epocale». La premier Giorgia Meloni si è intestata una riforma che ha definito «giusta e necessaria» e auspicato che «il parlamento la approvi il prima possibile». Nume tutelare del testo è stato però l'ex magistrato e sottosegretario Alfredo Mantovano, che alla vigilia del Cdm ha accompagnato Nordio al Quirinale, per discutere il dossier con il capo dello stato (che è anche presidente del Csm). L'incontro, che Mantovano avrebbe preferito restasse riservato, doveva servire a strappare una sorta di via libera preventivo, ma si è concluso con una semplice presa d'atto e strettissimo riserbo su eventuali rilievi.

La scelta del governo è stata comunque quella di tirare dritto. Il ddl costituzionale ora inizierà il suo lungo iter parlamentare — doppia lettura con possibile referendum confermativo se non otterrà il sì con maggioranza qualificata — ed è facile pronostico quello di un clima di scontro con le toghe. Il presidente dell'Anm, Giuseppe Santalucia, ha sempre ribadito il no a una riforma che «è un passo indietro rispetto all'indipendenza» e ha immediatamente convocato una riunione d'urgenza per valutare l'ipotesi di uno sciopero.

Il testo, che si compone di otto articoli, è stato limato e rifinito fino all'ultimo. «Non è blindato», ha sottolineato Mantovano, spiegando che ci potranno essere miglioramenti sia dal confronto con i magistrati sia in parlamento, con l'obiettivo di sventare eventuali referendum. A oggi, ai sì del centrodestra, si aggiungono quelli di Azione e Italia viva. Questo porterebbe il numero almeno a 258 voti alla Camera e 128 al Senato: per un soffio troppo pochi per raggiungere i due terzi necessari, ma la speranza è di coinvolgere anche altri gruppi. L'obiettivo, sottolineato da Nordio, è di «attuare il principio fondamentale del processo accusatorio voluto da Vassalli», ma «la magistratura requirente è e resterà indipendente dal potere esecutivo», però si «interromperà la degenerazione correntizia».

La riforma si fonda su tre elementi: la separazione delle carriere tra pm e giudice; la creazione di due Csm entrambi presieduti dal capo dello stato e di una Alta corte che si occupa del disciplinare; il sorteggio di tutti i componenti, sia laici sia togati.

L'Alta Corte — che sottrae al Csm la funzione disciplinare — sarà composta da 15 giudici: tre di nomina presidenziale, tre estratti a sorte da un elenco, predisposto dal parlamento, di professori in materie giuridiche e avvocati con almeno vent'anni di professione, sei magistrati giudicanti e tre requirenti sempre estratti a sorte. Anche i componenti dei due Csm saranno estratti a sorte: i togati tra pm o giudici, i laici da un elenco di professori in materie giuridiche e avvocati con quindici anni di esercizio della professione. Dal testo è sparito invece ogni riferimento all'introduzione in Costituzione della figura dell'avvocato.

Anche nel mondo giuridico la divisione è netta. Da un lato il Consiglio nazionale forense e i penalisti plaudono e chiedono che «la riforma sia portata a compimento», dall'altro l'Anm si prepara alle barricate con la convocazione di un comitato direttivo centrale d'urgenza per il 15 giugno, aperto a tutte le magistrature. Secondo la giunta dell'associazione, nella riforma «si rintraccia una volontà punitiva nei confronti della magistratura» e «la chiara intenzione di attuare un controllo sulla magistratura da parte della politica». Le toghe hanno incassato la vicinanza del Pd, di Alleanza verdi e sinistra e del Movimento 5 stelle, contrari alla riforma.

«Accettiamo contributi e suggerimenti, ma le toghe dovranno accettare la volontà popolare» e «a noi è stato dato mandato di separare le carriere», ha indirettamente risposto Nordio, riferendosi al fatto che la riforma fosse nel programma del centrodestra. Eppure proprio il tempo di approvazione è il punto nodale che sottolineano sia gli avvocati sia Azione, con Enrico Costa: la riforma ha tempi fisiologici molto lunghi e la convinzione del governo si misurerà in parlamento.

Al Csm

Mentre l'attenzione è tutta concentrata sull'annuncio della riforma, il Csm in carica ribolle. Ad agitarlo è la formazione delle commissioni che cambiano ogni 16 mesi, in particolare con i membri della Quinta. Nevralgica perché decide sugli incarichi direttivi, è composta da quattro togati e due laici e lo scontro interno riguarda la scelta dei laici e del presidente. La decisione è nelle mani del comitato di presidenza guidato dal vicepresidente Fabio Pinelli. Secondo fonti dell'opposizione, a fare pressioni per la nomina di una laica di FdI — Isabella Bertolini — si sarebbe mosso il sottosegretario Mantovano, non nuovo a sortite nel campo del Csm. Il nome alternativo emerso è quello del laico in quota Iv, Ernesto Carbone. Fonti di centrodestra, invece, negano qualsiasi interferenza ma riferiscono di una «legittima aspirazione di tribuna» in commissione da parte di un laico del gruppo di FdI, che è anche il più numeroso in Consiglio. FdI punta anche alla nomina di Felice Giuffrè alla guida dell'ufficio studi, che ha un ruolo centrale nel lavoro preparatorio sui pareri sulle riforme, compresa quella appena passata in Cdm. A riprova delle tensioni, la camera di consiglio iniziata alle 16 si è conclusa in tarda serata — dopo la chiusura di questo giornale — con l'ipotesi di fumata nera.

RIFORMA IMPROVVISATA

«Costi poco chiari» I tecnici della Camera bocciano l'autonomia

STEFANO IANNACCONE
ROMA

Il servizio studi di Montecitorio mette nero su bianco tutte le criticità della riforma di Calderoli
Mentre l'Upb boccia i tagli agli enti locali

Mesi e mesi di confronti in parlamento e di proteste nel paese per arrivare a un testo sull'autonomia differenziata che, ancora oggi, è l'esempio dell'improvvisazione al potere. Senza una definizione esatta della spesa né un percorso chiaro verso l'attuazione delle norme. E con un cortocircuito: la devoluzione delle funzioni alle regioni passa per l'accentramento dei poteri di scelta a Palazzo Chigi a colpi di dpcm.

Il servizio dossier della Camera ha passato ai raggi X il disegno di legge di Roberto Calderoli. «Andrebbe chiarito con riferimento a quali specifiche risorse debba essere garantita l'invarianza finanziaria che la norma assicura alle altre regioni all'esito della conclusione delle intese», viene messo nero su bianco, seppure con toni garbati e istituzionali, nel testo predisposto dai tecnici di Montecitorio. La traduzione è che manca la cifra del reale impatto della riforma sulle casse pubbliche. L'ennesima bocciatura di un organismo indipendente.

Direzione ignota

Intanto l'autonomia, ieri, ha fatto un passo in avanti verso l'approvazione definitiva. L'aula di Montecitorio ha respinto le pregiudiziali di costituzionalità, dopo la pausa elettorale si potrà andare avanti. Il cammino procede, seppure a rilento, verso una direzione ignota. E quindi con un possibile salto nel buio per il paese. «Qualcuno può spiegarci da dove prenderanno le risorse per garantire i Lep? Sono mesi che lo chiediamo, l'unica cosa che abbiamo ascoltato è il silenzio del governo», dice a Domani il deputato del Pd Marco Sarracino, in prima linea contro la riforma.

Il dossier della Camera evidenzia una serie di nodi ancora da sciogliere, a cominciare dal trasferimento dei poteri dello stato alle regioni: «I procedimenti delineati, nonostante i molteplici richiami alla legge di contabilità e finanza pubblica, presentano profili meritevoli di approfondimento, anche dal punto di vista interpretativo, sia in ordine al controllo parlamentare sulle risorse oggetto di effettivo trasferimento sia riguardo alle modalità di finanziamento delle funzioni trasferite alle regioni».

Nel dettaglio le intese che si dovranno sottoscrivere tra enti locali e stato «non determinano le risorse da trasferire, ma si limitano a definire i criteri per l'individuazione dei beni e delle risorse finanziarie, umane, strumentali e organizzative, mentre i beni e le risorse oggetto di trasferimento sono determinati successivamente con un dpcm». Insomma, c'è la cornice, ma manca il contenuto. I problemi attengono poi al sostanziale esautoramento del parlamento rispetto all'attuazione delle norme nel concreto. Viene sottolineata la «mancanza di un coinvolgimento delle camere nella procedura di determinazione dei Lep tramite dpcm, nelle more dell'esercizio della delega, e la coesistenza comunque di due distinte procedure per procedere a tale determinazione appaiono meritevoli di approfondimento».

Federalismo senza soldi

E se da un lato il servizio studi della Camera manifesta tutti i dubbi sull'autonomia, l'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb), in audizione a Montecitorio, ha evidenziato una serie di criticità sull'attuazione del federalismo fiscale, misura gemella della riforma del governo Meloni. La più importante è un tema di stretta attualità: le risorse agli enti locali, che stanno per subire una riduzione. Il decreto Giorgetti-Piantedosi, che toglie ai sindaci un miliardo in cinque anni, è stato solo rinviato per evitare polemiche a pochi giorni dalle elezioni.

Fatto sta che «sia le province e le città metropolitane sia i comuni hanno pressoché esaurito gli spazi disponibili per lo sforzo fiscale», annota l'Upb. Le colpe sono dei «tagli operati nel decennio scorso per il concorso degli enti al risanamento della finanza pubblica» ma anche del «ridimensionamento delle basi imponibili prodotto dagli interventi di riforma sulla tassazione immobiliare e sull'Irpef per i comuni e dall'evoluzione del parco automobilistico per le province e le città metropolitane». A chiudere il cerchio «la difficoltà di riscossione dei tributi che si manifesta in particolare in ambito comunale». Il senso è che bisogna aiutare le amministrazioni locali, al contrario di quanto prevede il governo Meloni.

La confusione sulle risorse e sul Mezzogiorno si è palesata poi al Senato sugli emendamenti al decreto Coesione. Sul fondo per le infrastrutture nel Mezzogiorno, già oggetto del taglio da 3 miliardi e mezzo da parte del governo, la Lega entra in rotta di collisione con il decreto firmato da Raffaele Fitto ed esaltato da Giorgia Meloni. I leghisti, con la proposta di Massimo Garavaglia (sottoscritta da altri colleghi di partito), chiedono il ripristino della vecchia formulazione del testo, senza dare priorità al Sud. Un ritorno al passato per la Lega. Che sembra il prequel dell'attuazione dell'autonomia.

ITALIA E MONDO

La sperimentazione per gli studenti

Voto fuori sede, aderisce solo il 4 per cento

Sono 23.734 gli studenti fuorisede che alle europee voteranno al di fuori del proprio comune di residenza, secondo i dati forniti dal ministero dell'Interno. Il 4 per cento dei quasi 590mila ragazzi che si stima studino lontano da casa. Ma non tutti potranno votare nel comune in cui effettivamente vivono, perché quasi il 90 per cento di loro sarà costretto comunque a spostarsi e andare nel capoluogo di regione.

La misura non riguarda i lavoratori fuorisede

Crosetto

«Armi a Kiev, ipotesi di rivedere il segreto»

Il governo italiano sta valutando di desecretare la lista di armi che vengono inviate all'Ucraina. Lo ha dichiarato il ministro della Difesa rispondendo al question time alla Camera dei deputati. «Sto pensando di fare come fanno alcune nazioni, che non hanno secretato il tutto ma parte. Sto pensando di arrivare a questo punto, così da cambiare quelle regole che, forse sbagliando, voi avete fissato e alle quali mi sono rigorosamente attenuto», ha risposto Crosetto a una domanda del Movimento 5 stelle sull'invio di aiuti militari a Kiev. «Tutte le cose che lei mi ha chiesto - ha detto Crosetto al deputato Francesco Silvestri - le sa perché le ho risposto al Copasir. Ha l'elenco dei materiali, i caveat e tutto ma lei, come me, è vincolato dal segreto e non può parlare».

L'Italia è tra i pochi paesi ad aver secretato la lista

Consiglio regionale della Liguria

Il 4 giugno la mozione di sfiducia a Toti

Martedì 4 giugno il consiglio regionale della Liguria voterà la mozione di sfiducia nei confronti di Giovanni Toti, agli arresti domiciliari dallo scorso 7 maggio. Attualmente il governatore è sospeso dal suo ruolo ed è sostituito pro tempore dal suo vice, il leghista Alessandro Piana.

La scelta del comune

Bologna espone la bandiera della Palestina

Il comune di Bologna ha esposto la bandiera della Palestina a palazzo D'Accursio. «Come sindaco di un comune storicamente schierato per la pace, la non violenza e la salvaguardia dei diritti umani è per me doveroso prendere posizione così come agire per garantire la maggiore coesione sociale possibile nella nostra città», ha detto il sindaco Pd Matteo Lepore.

Russiagate

Perquisite le sedi del parlamento europeo

La procura federale belga ha fatto nuove perquisizioni nell'ambito dell'inchiesta Russiagate, aperta lo scorso aprile, sulle presunte ingerenze russe. Nel mirino l'assistente dell'eurodeputato filorusso Marcel De Graaff, Guillame Pradoura. Precedentemente aveva lavorato per Maximilian Krah (Afd) e Nicolas Bay (Rassemblement National), ma era stato cacciato da Le Pen per foto antisemite. De Graaff dice di non essere coinvolto.

India

Registrata temperatura record di 52,3 gradi

La nuova temperatura record di 52,3 gradi è stata registrata a New Delhi, capitale dell'India. Per gli scienziati la crisi climatica sta aumentando frequenza, intensità e durata delle ondate di calore. Le agenzie spaziali europea e giapponese hanno lanciato il satellite EarthCare per studiare le nubi e scoprire i meccanismi alla base del cambiamento climatico.

In Pakistan sono stati registrati 53 gradi

Eruzioni vulcaniche in Islanda

Proclamato lo stato d'emergenza

È iniziata una nuova eruzione vulcanica nella penisola di Reykjanes in Islanda, la quinta in sei mesi e l'ottava in tre anni. «Un'eruzione è iniziata vicino a Sundhnúksgígar, a nord di Grindavík. I pennacchi dell'eruzione raggiungono un'altezza di almeno 50 metri» ha affermato l'Istituto meteorologico islandese. Le autorità del paese hanno deciso di dichiarare lo stato d'emergenza, di evacuare la vicina città di Grindavík e di chiudere la popolare località termale Laguna blu. Il nuovo fenomeno si verifica dopo sole tre settimane dalla fine dell'eruzione precedente, che era in corso dallo scorso 16 marzo. Le ultime eruzioni segnalano un risveglio del sistema vulcanico Svartsengi dopo quasi 800 anni di quiete.

La penisola di Reykjanes è densamente popolata

LE NOMINE DELLA DESTRA

Una poltrona al Demanio per il commercialista della famiglia Leo

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO

Il viceministro dell'Economia Maurizio Leo *è stato eletto per quattro volte alla Camera a partire dal 2001* FOTO ANSA

Il sindaco dell'ente pubblico nominato dal Mef è da molti anni professionista di fiducia e mandatario elettorale del viceministro dell'Economia

La nomina è passata quasi inosservata. Anche perché, nella gran girandola delle poltrone innescata dalla destra di governo, il nuovo componente del collegio sindacale dell'Agenzia del Demanio è andato a occupare una casella considerata marginale nell'organigramma dei grandi enti di Stato. D'altronde, al ministero dell'Economia, praticamente nessuno aveva mai incrociato il commercialista romano Daniele Cuppone prima che il suo nome comparisse nella lettera d'incarico per uno dei tre posti di sindaco dell'agenzia che gestisce un patrimonio immobiliare pubblico di oltre 60 miliardi.
Il curriculum di Cuppone, 57 anni, elenca una serie di incarichi in piccole società e consorzi e in un paio di federazioni sportive, hockey su ghiaccio e football americano, discipline non esattamente tra le più ricche e popolari dalle nostre parti. Il documento agli atti dell'Agenzia del Demanio, però, non illustra per intero la carriera del professionista romano, che negli anni scorsi ha finito per incrociare anche la politica.
Infatti, secondo quanto Domani ha ricostruito, Cuppone è un professionista che vanta un consolidato rapporto con il viceministro dell'Economia, Maurizio Leo.
Un rapporto di reciproca fiducia, a tal punto che il commercialista dall'anno scorso a libro paga del Demanio (11.700 euro all'anno), è stato scelto da Leo almeno in due occasioni come mandatario elettorale. Lo stesso Cuppone, secondo la documentazione depositata alla Camera, si è anche occupato delle dichiarazioni dei redditi della famiglia Leo, per la precisione quella di una delle figlie del viceministro.
Domani ha inviato alcune domande a Leo a proposito dei suoi rapporti con Cuppone, domande a cui il viceministro ha scelto di non rispondere.
Alle politiche del 2008 e poi ancora nel 2022, Cuppone è stato quindi incaricato di tenere la contabilità di tutte le spese della campagna di Leo, di cui doveva garantire la regolarità a norma di legge. Una volta eletto, il fedelissimo di Giorgia Meloni è approdato al ministero dell'Economia, come vice di Giancarlo Giorgetti. Proprio al Mef spettano le nomine all'Agenzia del Demanio, compresa quella dei sindaci.
Alla presidenza del collegio è andata Luisa D'Arcano, un'alta dirigente del dicastero. Per gli altri due posti, oltre a Cuppone, la scelta è caduta su Primo Ferranti, un commercialista con base a Tivoli, la cittadina laziale feudo di Francesco Lollobrigida, cognato della presidente del Consiglio. I due nuovi arrivati sono andati a sostituire Vittorio Dell'Atti, professore ordinario di economia aziendale con un'esperienza ventennale in materia di controllo contabile, e Sara Signa, una lunga carriera all'Eni come dirigente nella sezione compliance.

Azienda di famiglia

Dai documenti pubblici emerge che la carriera professionale di Cuppone ha incrociato anche in passato il politico Leo, già titolare di un grande studio tributario a Roma con clienti di prima grandezza tra aziende pubbliche e private, per quattro volte deputato a partire dal 2001, nonché, tra il 2009 e il 2011, responsabile del bilancio nella giunta capitolina di Gianni Alemanno. Nel 2010, mentre il futuro viceministro è assessore, Cuppone viene nominato presidente del collegio sindacale di Servizi Azionista Roma, società controllata da Roma Capitale, la holding del comune. Poco tempo dopo, siamo nel 2013, Cuppone diventa "consulente economico" della società FIE, come si legge nel suo curriculum depositato all'Agenzia del Demanio.
FIE è una sigla che sta per "Formazione Imprese ed Enti pubblici". Questa srl, con sede e uffici nella capitale, ha avuto una vita piuttosto movimentata, con diversi cambi di proprietà nei primi anni dopo la fondazione. Le carte ufficiali rivelano che FIE è stata costituita a febbraio del 2013 da Ludovica e Alessandra Leo, figlie del tributarista romano che proprio in quel mese di febbraio stava per lasciare Montecitorio alla vigilia delle elezioni politiche del mese successivo
Scopo dichiarato della società era "la formazione, l'informazione, la consulenza, la ricerca in campo economico, finanziario, gestionale". L'assetto di partenza viene però ben presto modificato. Alla fine del 2013 le due sorelle Leo escono di scena e cedono le loro quote.
Nel giro di un paio di anni il controllo viene rilevato dalla famiglia Gravina, a cui fa capo il gruppo Italpol, uno dei marchi più noti in Italia nel settore della vigilanza.
Con il passaggio di proprietà è cambiata anche la ragione sociale. La FIE delle sorelle Leo è diventata Italpol servizi fiduciari, con Giulio Gravina, imprenditore molto noto a Roma, nel ruolo di amministratore delegato.

CAMBIARE IL CLIMA

Dai cortei al sogno di Bruxelles Ecco i Fridays in corsa per la Ue

In piena ondata antiambientalista, tre leader del movimento nato nel 2019 si sono candidati
Per tutti l'obiettivo è difendere il Green Deal e rimettere la transizione al centro del dibattito

FERDINANDO COTUGNO
MILANO

La nascita di Fridays for Future è stata uno dei fenomeni politici che più hanno influito sulle elezioni europee del 2019, era l'onda verde degli scioperi per il clima che avrebbe portato, nove mesi dopo, al Green Deal.
Oggi, mentre siamo nella fase di rigetto di quel ciclo, con le narrative antiambientaliste a fare da carburante per il populismo, alcuni di quegli attivisti, leader delle piazze nel 2019, hanno deciso di candidarsi alle elezioni europee.
Lo hanno fatto senza fondare un nuovo soggetto politico, come in Italia è sembrato essere a tratti almeno nell'aria, ma salendo a bordo di liste e partiti già pronti. Giovanni Mori, bresciano, è stato uno dei primi portavoce nazionali di Fridays for Future. Ingegnere, esperto di questioni energetiche, uno dei più bravi divulgatori italiani sulla mobilità sostenibile: si è candidato come indipendente nelle liste di Alleanza verdi sinistra, Nord-Ovest. Con lui anche il valdostano Andrea John Dejanaz, stessa circoscrizione e stessa lista (anche se di ortodossia Nicola Fratoianni e non Angelo Bonelli).
Anche Giacomo Zattini è stato portavoce di Fridays for Future, ha fondato il movimento a Forlì e, quattro anni dopo i primi scioperi si è trovato a spalare il fango della crisi climatica nei giorni dopo l'alluvione del 2023. Si è candidato alle europee nelle liste del Movimento 5 stelle.
Hanno un compito difficile: non sono famosi, l'ambientalismo italiano non ha prodotto volti noti e riconoscibili fuori dalle bolle, la campagna elettorale è breve, i territori da percorrere sono grandi, in tv ci vanno poco o niente, e soprattutto l'ecologia, oggi, è un tema con cui è difficile scalare il consenso. Ecco come ci stanno provando.

La nascita di Fridays for Future *è stata uno dei fenomeni politici che più hanno influito sulle elezioni europee del 2019*
FOTO ANSA

Giovanni Mori

A Giovanni Mori hanno detto così spesso che la sua corsa verso Strasburgo sarebbe stata impossibile che lui ha provato a ribaltare la sensazione di sconfitta inevitabile mettendo quella parola, «impossibile», nel suo slogan, aggiungendo: «Finché non lo facciamo». Non è il suo primo tentativo con la politica istituzionale dopo gli anni dell'attivismo. Ci aveva provato anche con le amministrative di Brescia, con una lista — Brescia attiva — espressione quasi diretta del gruppo locale di Fridays for Future, tra i più vivaci d'Italia. Non è andata bene (anche se Brescia attiva ha espresso una consigliera), ma a Mori non è passata la voglia di provarci. Si sta spostando in tutto il Nord-Ovest con un messaggio di ottimismo della volontà, da ingegnere con insolite doti comunicative (è anche un bravo stand-up comedian). «Oggi una transizione rapida e giusta sembra impossibile così come l'idea di Europa unita poteva sembrare remota alle persone che per prime l'avevano immaginata, durante la guerra, nel 1941. E così la settimana di lavoro in cui c'era il riposo e tante altre battaglie che da impossibili sono diventati poi normali, cose che oggi quasi diamo per scontate».
La sua campagna è un mix di europeismo e senso pratico, sui social e negli incontri prova a fare un lavoro che in questo contesto è difficile ma fondamentale: ricordare i benefici concreti della decarbonizzazione e dell'elettrificazione.
«La transizione va dimostrata praticamente, mostrando i benefici in bolletta. Le case green sono più economiche, perché hanno costi energetici più bassi». Numeri contro le narrazioni, non facile in un paese che fa campagna elettorale sui tappi delle bottiglie di plastica, come i manifesti della Lega. Da bresciano, è anche uno dei pochi Fridays a saper parlare la lingua delle imprese. «Per l'Europa rinunciare alla transizione sarebbe un suicidio industriale, non ce lo possiamo permettere».

Andrea John Dejanaz

Andrea John Dejanaz, professione insegnante, è il profilo più di sinistra tra gli ex Fridays in corsa alle europee. In quest'alleanza di precarietà funzionale permanente che è Avs, lui è considerato il ponte tra l'anima verde di Bonelli, di cui condivide temi e linguaggio grazie agli anni con i Fridays, e quella di sinistra di Fratoianni, dentro cui ha fatto tutta la militanza (era anche candidato, non eletto, nelle liste delle politiche del 2022).
«Il clima in questi anni ha perso la sua presa popolare perché alcune bugie corrono più veloci della verità, ma anche perché la transizione diventa lontana, e negativa, se si seguono solo i sacri principi del libero mercato, concorrenza e competitività».
Se Mori parla di reindustrializzazione, Dejanaz sceglie la strada della cura dei beni comuni. «In Europa è ancora possibile, ma si devono sbloccare risorse, è per questo che negli incontri parlo sempre di equità fiscale e armonizzazione dei regimi nel continente. Solo così possiamo liberare i fondi per avvicinare la transizione alle persone, rendendola meno minacciosa».

Giacomo Zattini

Di Giacomo Zattini da Meldola (Forlì) si possono dire tante cose, ma non che sia un ambientalista Ztl. È cresciuto in campagna, nella piccola azienda agricola di famiglia, fa volentieri video sul trattore, come un giovane Di Pietro, però è uno dei pochi che dalla bolla ecologista sanno parlare con il mondo rurale, anche a costo di portare avanti posizioni che nei movimenti non sono ortodosse.
Per Zattini non è per esempio il momento di togliere i sussidi pubblici al gasolio agricolo. «I trattori non hanno alternative, prima bisogna crearle, poi possiamo togliere i sussidi». È in alto nella lista Cinque stelle nel Nord-Est, è passato alle primarie da più votato nella circoscrizione, lo ha notato anche Giuseppe Conte, che ha fatto un comizio con lui a Forlì. È uno dei pochi rappresentanti della Romagna ferita dall'alluvione, e politicamente rimossa da allora.
«La devastazione nelle città è partita dalla colline e nelle campagne, dobbiamo iniziare a parlare concretamente di adattamento, perché quei disastri torneranno».
Ha una formazione in politiche internazionali, un'esperienza di lavoro all'Europarlamento, dove spera di tornare come eletto, e idee radicali: «La transizione senza giustizia sociale ed economica non mi interessa, voglio essere un costruttore di mondi nuovi, la transizione spaventerà finché non faremo capire che saranno i più ricchi e i grandi patrimoni a pagarla».

LA PROPOSTA DI TARQUINIO IRRITA I DEM

Il Pd resta nella Nato Schlein raddrizza la rotta atlantica

DANIELA PREZIOSI
ROMA

La segretaria stoppa le polemiche: «La linea estera la fa il partito» Provenzano: «Siamo per un'autonomia strategica europea, all'interno delle alleanze internazionali»

Elly Schlein ha aspettato un intero giorno per lasciare decantare la polemica. E poi da Tagadà su La7, e cioè dalla stessa trasmissione dove ventiquattro ore prima Marco Tarquinio aveva proposto di «sciogliere la Nato in Europa e costruire una nuova alleanza tra pari con gli Usa» (citiamo la frase esatta per evitare l'accusa di travisare la proposta), ha detto in maniera molto molto asciutta che no, lei non la pensa così: «Quella di Marco Tarquinio è un'autorevole candidatura indipendente. Ma la linea di politica estera la fa il Pd». Il giorno prima, il tiro del pacifista era stato già corretto da Peppe Provenzano, responsabile Esteri dem e autorevole esponente della sinistra interna: «Noi siamo per un'autonomia strategica europea, che si esprima all'interno delle alleanze internazionali e rafforzando le istituzioni multilaterali». Non è bastato a stoppare gli attacchi di Forza Italia e degli amici-nemici Carlo Calenda e Matteo Renzi. Con grave irritazione di lettiani, franceschiniani e, soprattutto, dei riformisti del Pd. Quell'area per un giorno intero ha ribollito. Ci sono quelli che si sono morsi la lingua. Chi, invece, sui social ha postato una maglietta filo Nato (Filippo Sensi), chi ha chiesto «un po' più di rispetto per la comunità di cui sei ospite» (Giorgio Gori, in corsa nel Nord-Ovest), chi «Tarquinio è un candidato indipendente, ma sulla Nato è andato oltre. Capisco i toni da campagna elettorale, ma sulle questioni internazionali serve buon senso e maggiore equilibrio» (Alessia Morani, come Tarquinio anche lei candidata nel Centro), e chi ancora «La Nato non è in discussione. Molto autorevolmente lo ha ribadito il presidente della Repubblica, è stata la principale garanzia di stabilità e di pace per l'Italia e per l'Europa nel corso di questi anni. Va rafforzata con un rapporto più stringente con l'Ue» (Pina Picierno, candidata nel Sud). Sulle chat interne si leggono parole poco amichevoli (del tipo: «Scemenze per far parlare di sé»).

Il rush finale della campagna
Alla fine la segretaria è intervenuta per ribadire la linea. E anche perché ieri, a sorpresa, Nicola Zingaretti ha mezzo dato ragione a Tarquinio sostenendo che le sue parole «non mettono in difficoltà il Pd». Ed è stato questo a fare drizzare le antenne ad alcuni. Perché nel futuro dell'ex segretario potrebbe esserci il posto da capodelegazione a Bruxelles. C'è chi fa ha fatto due più due: non è che, attraverso il duo Tarquinio-Zingaretti, la segretaria vuole radicalizzare la linea del prossimo Pd fino a mettere in discussione la Nato? Così bruciando le possibilità a qualche autorevole esponente dem di correre per un incarico atlantico? E non è che Tarquinio si è messo d'accordo con lei per un finale tutto fuochi artificiali, che attiri l'elettorato pacifista su di lui, ma metta in difficoltà gli altri?
In realtà però le cose non stanno così. La sortita di Tarquinio è un do di petto deciso in solitaria. Schlein non ne era informata. Lei conosce, ovviamente, le posizioni dell'ex direttore di Avvenire e ripete che «gli indipendenti sono una ricchezza per le liste del Pd». Ma *est modus in rebus*: la questione sollevata, lo stato di salute della Nato, non è nuova (nel 2019 il francese Emmanuel Macron ha parlato di una Nato «in stato di morte cerebrale»), ma non è di quelle che si possono affrontare in due battute in tv, a meno che (appunto) non si voglia lanciare un segnale all'elettorato pacifista di sinistra-sinistra. Ed è vero che nel rush finale della campagna elettorale vale tutto per fare acchiappanza degli ultimi voti. Ma non c'è nessun "tana libera tutti". La segretaria vuole continuare fino all'ultimo a puntare sui rocciosi temi sociali (sanità e lavoro), e non a dover impegnare il poco tempo che resta a placare polemiche.

Elly Schlein, capolista Pd nelle Isole, ieri *era in Sardegna Qui alla Portovesme, con le Rsu aziendali sulla crisi dell'industria del Sulcis*
FOTO ANSA

LA RICOSTRUZIONE IN UN LIBRO-INCHIESTA

Ustica e la pista nucleare L'indagine che porta a Tel Aviv

Nel giugno 1980 il premier Begin voleva bloccare la fornitura di uranio all'Iraq di Saddam Hussein
L'aviazione israeliana potrebbe aver scambiato il Dc9 Itavia con l'aereo francese con il carico per Baghdad

CLAUDIO GATTI
NEW YORK

La Strage di Ustica è stata la più letale della storia della Repubblica dopo quella della stazione di Bologna. Ed è di gran lunga la più misteriosa. Per la maggior parte degli italiani (e dei tribunali civili) c'è infatti una sola certezza: il DC-9 dell'Itavia è stato il bersaglio di un'azione di guerra che, quella sera del 27 giugno 1980, ha portato uno sciame di velivoli militari non identificati a solcare i cieli del mar Tirreno.
In quasi 44 anni di indagini, l'autorità giudiziaria non si è mai espressa sulla nazionalità del caccia che ha abbattuto l'aereo dell'Itavia uccidendo 81 persone. I media nazionali si sono invece lanciati nelle ipotesi più suggestive, tutte imperniate su una o più delle tante anomalie, menzogne e manovre di insabbiamento che hanno caratterizzato la tragedia.
Io ho cominciato a indagare nel 1989, quando ero corrispondente dagli Stati Uniti del settimanale Europeo. In quattro anni di lavoro ho esaminato i quattro scenari fino ad allora presi in considerazione, e cioè quello italiano (un incidente durante un'esercitazione), quello americano (un errore di un caccia della US Navy decollato dalla portaerei Saratoga), quello francese (lo stesso errore, ma commesso da un caccia decollato dalla base corsa di Solenzara, o forse dalla portaerei Clemenceau) e quello libico (un evento in qualche modo collegato al MiG ufficialmente precipitato sulla Sila il 18 luglio 1980). Ho poi presentato uno scenario alternativo — il quinto, appunto — basato su una serie di indizi a mio giudizio molto forti, che però non hanno smosso chi all'epoca stava indagando.

L'intervista di Amato

Nei tre decenni successivi mi sono focalizzato su altre inchieste, fino a quando, nell'estate del 2023, l'ex presidente del Consiglio Giuliano Amato ha concesso un'intervista su Ustica che ha fatto grande fragore. Dopo aver specificato di non essere in possesso di notizie riservate (tantomeno di segreti nazionali), Amato ha presentato quello francese come lo scenario più accreditato.
Io sapevo che non era affatto così, ma ho capito che il suo era un appello al rigetto dell'oblio politico e giudiziario. Questo mi ha spinto a tornare a occuparmi della questione. Il risultato di questo ulteriore lavoro è un nuovo libro — *Il quinto scenario - Atto secondo* (editore Fuoriscena) — nel quale presento prove che smontano in modo inequivocabile qualsiasi scenario alternativo al quinto, con documenti che attestano che, nonostante le accuse lanciate da Gheddafi, quella sera non c'era alcun aereo libico in volo. Quindi nessuno — americani, francesi, Nato che fossero — poteva averne pianificato l'abbattimento. Inoltre, fornisco nuove evidenze che dimostrano che solo il quinto scenario è conforme alla realtà storica, geopolitica e militare di quel momento.
La svolta della mia inchiesta è arrivata quando mi sono chiesto quante altre volte nella storia dell'aviazione mondiale un velivolo civile fosse stato bersaglio di un agguato aereo in tempo di pace prima del 1980. Ho così appurato che l'unico caso è risultato attribuibile a Israele, e che, in aggiunta, già sette anni prima di Ustica un caccia israeliano aveva abbattuto per errore un aereo passeggeri scambiandolo per un aereo-spia e causando la morte di oltre 100 passeggeri.
Ma aveva Israele la capacità militare per colpire un bersaglio nel mezzo del mar Tirreno? La risposta l'ho trovata nel bombardamento, il 1° ottobre 1985, del quartier generale dell'Olp a Tunisi, quando 10 caccia F-15 avevano volato per oltre 2.000 chilometri. L'aeronautica israeliana aveva così dimostrato di poter attraversare il Mediterraneo con un'intera flottiglia e colpire il proprio bersaglio del tutto indisturbata. Proprio come poteva essere successo a Ustica.

La minaccia di Saddam

La svolta finale è stata quando ho scoperto che Israele aveva un movente letteralmente esistenziale: agli occhi dell'allora primo ministro, Menachem Begin, era in gioco la sopravvivenza stessa del suo paese. Mi riferisco al fatto che nella seconda metà degli anni Settanta l'Iraq aveva firmato accordi di cooperazione nucleare con la Francia e l'Italia. Begin era (giustamente) convinto che Saddam Hussein volesse ottenere una bomba atomica, e aveva implorato francesi e italiani di non inviare tecnologia nucleare a uso militare, ma né gli uni né gli altri gli avevano prestato ascolto.
Nella primavera del 1979, un commando del Mossad aveva sabotato i reattori che i francesi si apprestavano a trasportare per nave in Iraq. Ma erano stati riparati dai francesi e spediti per via aerea. A quel punto Begin pensò di impedire l'arrivo dell'uranio arricchito che avrebbe dovuto alimentare i reattori francesi, ma che era bell'e pronto per una bomba atomica.
Due settimane prima di Ustica, un commando del Mossad aveva ucciso lo scienziato che gli iracheni avevano inviato a Parigi a ultimare la procedura d'invio di quell'uranio. Ho poi scoperto che, dopo il sabotaggio dei reattori, i francesi avevano pensato di confondere eventuali sabotatori diffondendo nelle loro comunicazioni con Baghdad, che temevano essere intercettate dagli israeliani, una data fittizia per l'invio dell'uranio (previsto con aereo cargo civile lungo una rotta che passava sopra Ustica). Quella data era il 27 giugno 1980.
Ho poi appurato che due giorni dopo l'errore su Ustica Begin aveva avuto un infarto, e che uscendo dall'ospedale aveva convocato d'urgenza l'ambasciatore americano per parlargli dell'invio dell'uranio francese a Baghdad, questione che non aveva mai discusso prima al di fuori del governo.
L'ambasciatore aveva riferito a Washington: «Dobbiamo prevedere che gli israeliani si sentiranno costretti a intraprendere qualsiasi tipo di azione per ostacolare i piani iracheni [...] non possiamo e non dobbiamo escludere alcuna possibilità di attacchi paramilitari o preventivi [...]». Il diplomatico non poteva immaginare che un attacco preventivo fosse già stato condotto un paio di settimane prima nei cieli di Ustica.
A quel punto ero assolutamente convinto della solidità del mio scenario, ma la conferma più significativa l'ho avuta da Giuliano Amato, al quale la presidente dell'Associazione delle vittime di Ustica, Daria Bonfietti, mi ha suggerito di illustrare il mio lavoro.
Nonostante solo pochi mesi prima avesse dato come il più accreditato uno scenario da me smentito, dopo aver ascoltato la mia ricostruzione e preso in considerazione documenti, testimonianze e fatti da me accertati, Amato ha deciso di scrivere l'incipit del mio libro. In aggiunta, nel corso del servizio sullo scenario israeliano trasmesso da Report domenica 26 maggio, ha rivolto un appello alle autorità inquirenti: «Che la nostra magistratura dedichi un po' di attenzione a questo! Perbacco, la merita!»

Il libro

Il saggio di Claudio Gatti (ed. Fuoriscena) alla ricerca della verità sulla strage di Ustica del giugno 1980.

IL DIBATTITO TRA GLI ALLEATI

Kiev: «Usate armi Uk in Russia» Chi dice sì e chi no agli attacchi

Il governo ucraino ammette per la prima volta l'uso di armi Nato per colpire oltre il confine Usa e Italia contrarie. Francia e Germania ambigue, mentre cresce il fronte dei favorevoli

DAVIDE MARIA DE LUCA
KIEV

Le forze armate ucraine avrebbero già utilizzato armi Nato per attaccare la Russia. Lo ha annunciato ieri in un'intervista all'emittente statunitense Bloomberg il consigliere del ministro ucraino per le Industrie strategiche, Yuri Sak. «C'è un precedente», ha detto Sak, «Questo mese abbiamo utilizzato missili britannici per colpire bersagli in Russia».
La rivelazione arriva mentre tra gli alleati dell'Ucraina infuria il dibattito sull'opportunità di questo tipo di attacchi. L'amministrazione Usa ribadisce il suo divieto all'uso di armi americane per colpire direttamente la Russia. «Gli Stati Uniti non incoraggiano o consentono attacchi sul suolo russo», ha detto ieri il segretario di Stato Antony Blinken, che pure viene indicato come personalmente favorevole al via libera. Insomma, per ora la posizione del presidente Joe Biden non cambia: usare armi Usa in Russia causerebbe un pericolo escalation troppo grande. E, forse, nella decisione hanno avuto una parte anche i recenti attacchi lanciati da Kiev con droni di fabbricazione ucraina contro i radar russi anti missile nucleare, bersagli che mostrerebbero una propensione al rischio non gradita a Washington.
Tuttavia, l'amministrazione di Biden rimane divisa e la pressione degli alleati affinché venga concesso un via libera si fa sempre più forte. A restare fermamente contrari sono rimasti quasi soltanto gli italiani, con la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, il ministro degli Esteri Antonio Tajani, e quello della Difesa Guido Crosetto, che negli ultimi giorni hanno tutti ribadito la loro opposizione.

Kiev chiede da settimane il via libera a *usare le armi degli alleati per bombardare bersagli in territorio russo, ma diversi leader temono l'escalation*
FOTO ANSA

L'ambiguità della Francia

Paradossalmente, la stabilizzazione del fronte di Kharkiv, dove i russi attaccano partendo da basi situate nel loro territorio che gli ucraini non possono colpire con i missili a lungo raggio forniti dagli alleati, non sta aiutando la causa di Kiev. Con la seconda città ucraina che non sembra più minacciata direttamente, parte della ragione che spingeva a un via libera sembra essere venuta meno, almeno dal punto di vista della Casa Bianca.
Ma questo non ha impedito al presidente francese Emmanuel Macron di ricordare l'apparente paradosso che impedisce agli ucraini di colpire le retrovie dell'esercito nemico. Martedì, durante una conferenza stampa con il cancelliere tedesco Olaf Scholz, ha mostrato una mappa del fronte di Kharkiv, in cui erano evidenziate le basi russe oltre il confine. «L'Ucraina dovrebbe essere autorizzata a neutralizzare queste basi», ha detto Macron. Non è arrivato, però, al punto di autorizzare lui stesso questi attacchi, nonostante la Francia sia uno dei pochissimi paesi che forniscono a Kiev armi a lungo raggio, cioè i missili da crociera Scalp, che possono colpire a 250 chilometri di distanza.

Prudenza europea e tedesca

La Germania, nel frattempo, rimane saldamente nel campo degli ultracauti. Durante la conferenza stampa tenuta insieme a Macron, il cancelliere Scholz ha detto di essere d'accordo con il presidente francese, a patto che Kiev rispetti le condizioni imposte dai fornitori delle armi in questione. Una dichiarazione ambigua, che da alcuni era stata interpretata come un via libera tedesco agli attacchi. Ma ieri, incalzato dalle domande dei giornalisti, il portavoce del cancelliere, Steffen Hebestreit, ha suggerito di considerare quali armi la Germania ha consegnato all'Ucraina per comprendere quale sia l'effettiva posizione del governo tedesco. Un riferimento molto chiaro al fatto che fino a oggi Berlino si è rifiutata di consigliare a Kiev i missili a lungo raggio Taurus, proprio per il timore che vengano utilizzati per colpire la Russia.
La posizione ufficiale dell'Unione europea rimane molto simile a quella di Berlino: Kiev ha il diritto di difendersi colpendo anche la Russia, se lo ritiene necessario. Ma i paesi che forniscono all'Ucraina gli armamenti devono bilanciare «il rischio di escalation con il diritto degli ucraini di difendersi», ha detto l'Alto rappresentante diplomatico europeo, Josep Borrell. I ministri degli Esteri europei e gli altri membri dell'alleanza ne discuteranno oggi alla riunione Nato che si svolgerà a Praga.

I favorevoli

Nel frattempo, la lista dei favorevoli agli attacchi senza se e senza ma si allunga di giorno in giorno. Il segretario della Nato, Jens Stoltenberg, è il leader a essersi esposto più apertamente (e per questo in Italia è stato duramente criticato). Stanno con Stoltenberg e con Kiev anche i governi di Svezia, Polonia, Finlandia, Lituania, Estonia, Cechia, Paesi Bassi e Canada. Nessuno di loro, però, fornisce all'Ucraina armi a lungo raggio capaci di effettuare gli attacchi in profondità che Kiev chiede di essere autorizzata a compiere.
A cambiare le carte in tavola potrebbe essere il Regno Unito, il primo tra gli alleati a dare il via libera agli attacchi. A dare l'assenso all'uso di armi britanniche sul territorio russo era stato, all'inizio di maggio, il ministro degli Esteri David Cameron. Dopo quasi un mese senza che le sue parole si trasformassero in attacchi concreti, ieri è arrivato l'annuncio del consigliere ucraino Sak sull'utilizzo dei missili britannici Storm Shadow in Russia. Ora resta da capire se, come nel caso delle consegne all'Ucraina dei carri armati un anno fa, la fuga in avanti del Regno Unito riuscirà a persuadere anche gli Stati Uniti a seguirlo.

SEGNALI SORPRENDENTI

In Texas la destra moderata resiste all'onda trumpiana

MATTEO MUZIO
MILANO

Nelle primarie statali di uno dei luoghi più rappresentativi per i repubblicani, i candidati più estremi sono stati sconfitti, mentre hanno resistito i più tradizionali

L'estrema destra repubblicana in Texas ha subito una battuta d'arresto non riuscendo a sconfiggere alle primarie alcuni esponenti politici più moderati e più pro business, che sono sempre più a disagio con l'accento posto dal partito non più sull'economia, ma sulle guerre culturali con i progressisti. E pensare che moderati come lo speaker della Camera statale Dade Phelan o il deputato al Congresso Tony Gonzales sarebbero stati catalogati senza problemi nel campo della destra conservatrice post bushiana che domina il partito repubblicano locale da anni. Sia Phelan che Gonzales hanno sconfitto di misura ai ballottaggi delle primarie gli sfidanti venuti dall'estrema destra repubblicana dopo una durissima campagna elettorale, ma altri esponenti politici minori sono stati travolti dall'onda radicale. In ballo c'è anche una legge controversa voluta dal governatore Greg Abbott che chiede di sostituire i finanziamenti alla scuola pubblica con dei voucher da dare alle famiglie, per mandare i figli dove desiderano, mettendo quindi gli istituti privati e religiosi sullo stesso piano di quelli finora finanziati dallo stato. Bisogna ripercorrere alcune tappe però.
Da decenni il Texas è una sorta di cartina di tornasole delle trasformazioni del partito repubblicano, sin da quando, alla fine degli anni Sessanta, aveva cominciato a raccogliere i democratici conservatori delusi dalle riforme progressiste degli anni precedenti che avevano rimosso il sistema della segregazione razziale e varato nuovi programmi di welfare destinati alle fasce più deboli della popolazione. Questo nuovo partito era stato un pilastro decisivo per le fortune politiche della famiglia Bush, portando alla Casa Bianca sia il padre George Senior che il figlio George W.: retorica religiosa, attenzione al mondo degli evangelici e scetticismo sulle politiche green costituivano un originale mix politico che gli analisti catalogavano come destra conservatrice, anche se in parte era compassionevole. E così si autodefinivano: "Compassionate Conservatives". Poi, a partire dal 2006, si è posto l'accento sul porre limiti all'immigrazione illegale, un tempo vista quale benefica soprattutto per le imprese, e con l'affermarsi del trumpismo a livello nazionale questa è diventata la posizione standard di qualunque eletto repubblicano, anche in stati molto lontani dal confine con il Messico come il Kansas. Adesso il partito repubblicano texano vuole andare oltre, sotto la guida dell'alleanza formata tra estremisti come il governatore Greg Abbott, il suo vice Dan Patrick e il procuratore generale Ken Paxton. Un paio di giorni fa è stata messa ai voti una nuova piattaforma programmatica che chiede di equiparare penalmente l'aborto all'omicidio, di dichiarare "abuso su minori" la transizione di genere, ma anche di mettere la Bibbia tra le materie d'insegnamento obbligatorie nelle scuole e infine di rivelare tutti i segreti "sull'esistenza degli Ufo". Ci sono iniziative palesemente antidemocratiche come quella che imporrebbe ai candidati per le cariche statali di vincere almeno la metà delle contee, ben sapendo che la maggioranza della popolazione vive in solo sette contee su 254 totali. Una misura che quindi ridurrebbe a zero la possibilità per i candidati democratici di vincere in futuro. Per attuare questo progetto, però, il governatore Abbott voleva far fuori attraverso le primarie i candidati contrari a questo nuovo corso e al suo piano di togliere i finanziamenti alla scuola pubblica. In totale, ben quindici candidati sono stati sconfitti nel secondo turno delle primarie interne. Hanno resistito però un paio di candidati di rilievo: in primis, lo speaker della Camera statale Dade Phelan, particolarmente inviso a Paxton per aver condotto il processo di impeachment nei suoi confronti lo scorso anno per malversazioni varie, procedimento da cui è uscito solo grazie all'aiuto fornito da Dan Patrick, che, come vicegovernatore, è anche presidente del Senato. Dietro Phelan si sono radunati alcuni grandi nomi della vecchia guardia, come lo stratega di Bush Junior Karl Rove, l'ex governatore Rick Perry e l'ex senatrice Kay Bailey Hutchinson, che hanno contribuito a far sì che prevalesse sul suo avversario Matt Covey, un completo neofita della politica di trentaquattro anni. Anche il deputato Gonzales, "colpevole" di aver votato un disegno di legge a difesa del matrimonio egualitario e di aver contribuito a scrivere un provvedimento per il controllo delle armi d'assalto, ha sconfitto l'avversario per 407 voti, la star di YouTube Brandon Herrera, che gestisce un canale dedicato proprio a fucili e pistole. Pur avendo provato la propria forza, gli estremisti texani non hanno ancora il pieno controllo del partito grazie a un elettorato che non vede di buon occhio il clima costantemente avvelenato. Se n'è accorto anche l'ex presidente Donald Trump, che a sorpresa ha dichiarato il suo sostegno all'avversario alle primarie repubblicane del deputato Bob Good della Virginia, leader della corrente radicale del Freedom Caucus. Anche i trumpiani, dunque, con l'avvicinarsi del voto, tentano di spostarsi al centro.

IL CONFLITTO NELLA STRISCIA

Israele: «Guerra a Gaza per altri sette mesi» I sauditi alzano la voce contro il «genocidio»

Il consigliere per la Sicurezza nazionale allontana la prospettiva della fine dei bombardamenti. Missili Usa usati nella strage di Rafah
L'Arabia Saudita tuona contro i «continui massacri genocidi» contro i palestinesi, mettendo un freno ai dialoghi per la normalizzazione

VITTORIO DA ROLD
MILANO

Se l'obiettivo politico principale del massacro di Hamas del 7 ottobre era fermare l'avvicinamento di Riad agli Accordi di Abramo e alla normalizzazione dei rapporti diplomatici con Tel Aviv in funzione antiraniana, ieri c'è stato un nuovo avvertimento alla dirigenza israeliana da parte dell'Arabia Saudita, che ha condannato i «continui massacri genocidi» perpetrati dall'esercito israeliano contro i «rifugiati palestinesi indifesi a Rafah». In una dichiarazione, il ministero degli Esteri saudita ha denunciato le «continue palesi violazioni di tutte le risoluzioni, leggi e norme internazionali e umanitarie» da parte dell'Idf e ha invitato la comunità internazionale a «fermare i massacri contro il popolo palestinese e a chiamare a risponderne i responsabili». Solo una escalation di retorica saudita? Non proprio. Il ministro degli Esteri iraniano ad interim, Ali Bagheri, ha confermato le indiscrezioni di stampa secondo cui il principe ereditario saudita, Mohammed bin Salman, si recherà presto in visita ufficiale a Teheran. Rivolgendosi ai giornalisti dopo la consueta riunione settimanale del mercoledì, Bagheri ha precisato tuttavia che i tempi della visita del principe ereditario saudita a Teheran non sono ancora definiti. Resta comunque un messaggio importante dopo la drammatica scomparsa di Raisi e l'elezione di un nuovo presidente in corso in Iran.

Abitanti di Rafah portano via i corpi
senza vita delle vittime di un attacco israeliano
FOTO ANSA

Le parole di Hanegbi

«I combattimenti a Gaza continueranno almeno per altri 7 mesi», ha detto il consigliere per la Sicurezza nazionale di Israele, Tzachi Hanegbi. Il funzionario ha così respinto l'idea di una rapida fine della guerra, anche se non era chiaro se fosse solo un tentativo per sondare le reazioni dell'alleato americano, che intanto si mostra indulgente nel ritenere che a Rafah non è stata ancora superata la linea rossa dell'assedio di terra. Nonostante i carri armati abbiano raggiunto il cuore della città. E nonostante le munizioni prodotte negli Stati Uniti siano state utilizzate domenica scorsa nell'attacco israeliano contro un campo profughi a Rafah che ha provocato 45 morti. Lo sostiene un'analisi della Cnn, che ha ottenuto alcuni video della scena e sentito esperti di armi esplosive. Nel video condiviso sui social media, che la Cnn ha geolocalizzato sulla stessa scena confrontando dettagli tra cui il cartello di ingresso del campo e le mattonelle sul terreno, è visibile la coda di una bomba di piccolo diametro (Sdb) GBU-39 di fabbricazione statunitense, secondo quattro esperti di armi esplosive che hanno esaminato il video per la Cnn. I funzionari statunitensi avrebbero spinto Israele a utilizzare maggiormente questo tipo di bomba, che secondo loro può ridurre le vittime civili.

Nikki Haley firma i missili

È forte polemica per la "dedica" scritta da Nikki Haley, ex ambasciatrice americana all'Onu e sfidante di Donald Trump alle primarie repubblicane, sui missili di Israele destinati alla Striscia di Gaza: «Finiteli! L'America ama Israele».
Un messaggio presumibilmente rivolto ad Hamas, che arriva però a pochi giorni dal raid dell'Idf su un campo profughi di Rafah che ha causato oltre 40 vittime e mentre la comunità internazionale chiede in ogni modo a Netanyahu di fermare le operazioni militari a Gaza. L'ex aspirante alla presidenza e candidata di spicco del partito repubblicano ha visitato Israele, al confine con il Libano, in compagnia dell'attuale membro della Knesset ed ex inviato delle Nazioni unite Danny Danon. La foto di Haley è diventata virale ed è stata rilanciata anche dal politologo statunitense Ian Bremmer: «Il governo degli Stati Uniti ha fornito proiettili di artiglieria per gli attacchi israeliani a Gaza, ora firmati *"Finish them"* da Nikki Haley in visita in Israele. La politica americana su Israele è essenzialmente la stessa tra Biden e il partito repubblicano».

Appello della Francia

Sul lato diplomatico, l'Algeria ha presentato una bozza di risoluzione all'Onu che chiede il cessate il fuoco nella Striscia di Gaza, il rilascio di tutti gli ostaggi detenuti da Hamas e lo stop di Israele alle ostilità. La Francia di Emmanuel Macron ha chiesto alle Nazioni unite di adottare una risoluzione per fermare subito la guerra a Gaza. L'ambasciatore francese all'Onu Nicolas de Riviere ha messo in guardia da ogni ulteriore aggravarsi del conflitto a Rafah, dicendo che è «arrivato il momento» per il Consiglio di sicurezza di «passare all'azione e adottare una nuova risoluzione».
«Ci deve essere», ha dichiarato, «un immediato cessate il fuoco a Gaza e il rilascio incondizionato degli ostaggi. Non c'è zona di sicurezza per i civili palestinesi a Rafah». Il rappresentante francese ha aggiunto che il Consiglio di sicurezza «deve agire ora». «Deve permettere alle Nazioni unite», ha sottolineato, «di rispondere alle stringenti necessità della popolazione». Intanto è di 29 morti e decine di feriti il bilancio dei raid dell'aviazione israeliana su Rafah, il giorno dopo l'attacco che ha causato oltre 45 vittime e che Netanyahu ha definito «un tragico errore». Ieri l'Idf ha preso di mira i campi profughi di Tal al-Sultan, dove sono morte 8 persone, e di Al-Mawasi, dove si contano 21 vittime.

IL MANDATO D'ARRESTO PER NETANYAHU E HAMAS

Le regole valgono per tutti? Il senso dell'accusa della Cpi

FRANCO MONACO
ex politico

È innegabile che la decisione del procuratore capo della Corte penale internazionale dell'Aja di chiedere l'emissione di un mandato di cattura per i leader di Israele rappresenti una notizia. Mai lo si è fatto in passato per capi di stato o di governo di paesi democratici. Di più: semmai, in passato, si è criticata la Cpi per essersi occupata quasi esclusivamente di autocrati e dittatori, soprattutto africani. Nonché dei boia dei Balcani e, recentissimamente, di Putin. La Corte giudica le persone e non gli stati, come nel caso, distinto, ma sempre inerente a Israele per sospetto genocidio del popolo palestinese a Gaza, della Corte di giustizia internazionale. Sia chiaro: allo stato, in entrambi i casi, si tratta di ipotesi accusatorie sulle quali le due diverse Corti dovranno pronunciarsi. Trattandosi oggettivamente di una notizia di rilievo, non sorprende che ne sia sortita una vivace discussione. Richiamo qui tre obiezioni. La prima sul profilo del procuratore Khan. In verità unanimemente considerato serio e affidabile, di formazione anglosassone, a suo tempo apprezzato anche da Usa e Israele. Per Bonino, certo non sospetta di insensibilità per le ragioni di Israele, «un ottimo presidente», che, come accennato, ha avanzato una richiesta di arresto per Putin. Subendo minacce. Seconda obiezione: l'impropria equiparazione tra Hamas e lo Stato democratico di Israele. Non è così: i fatti (accertati da un pool di esimi giuristi), le ipotesi di reato, ovvero crimini di guerra e contro l'umanità a essi imputati, sono fattispecie diverse. Nel caso di Netanyahu: avere affamato la gente di Gaza come azione di guerra, omicidi e strage di civili. Come si è detto, il giudizio si appunta sulle persone, non sulla natura giuridica dell'ente da esse rappresentate. Compito della Cpi è applicare le norme del diritto internazionale a fatti accertati. Terza obiezione: la preoccupazione che l'iniziativa della Cpi non giovi, ma, al contrario, nuoccia ai fini di una composizione politica del conflitto, come dimostrerebbero da un lato la reazione sdegnata, corale e unitaria, del governo israeliano (notoriamente diviso sulla conduzione del conflitto e a valle di esso), dall'altro la risposta altrettanto reattiva e polemica degli Usa, nonostante la nota divergenza con la politica di Netanyahu. Domando: è ragione sufficiente per accedere all'idea che il diritto e chi lo presidia debbano piegarsi alle ragioni della politica? Un interrogativo familiare a certe dispute minori di casa nostra su politica e giustizia. Al riguardo merita fare memoria dell'atto fondativo della Cpi, ovvero lo statuto di Roma del 1998, alla cui stesura cooperò la stessa Bonino. Nel solco dell'esperienza dei tribunali di Norimberga e di Tokyo, la sua ragione sociale stava e sta appunto nella scommessa del diritto internazionale umanitario, nell'aspirazione ad applicare alla comunità internazionale il principio-cardine dello Stato di diritto, cioè l'idea che la forza del diritto debba prevalere sul diritto della forza. Significativa la circostanza che l'atto costitutivo della Cpi sia stato ratificato da ben 123 paesi. Altrettanto significativo che non lo abbiano sottoscritto Usa, Russia, Cina, India, Turchia, Israele, Pakistan. Non è difficile arguire il perché: l'indisponibilità ad accettare che vi sia chi possa sindacare sulle proprie azioni oltreconfine. Ha ragione Vladimiro Zagrebelsky: se gli Stati e la Ue non dessero peso alla iniziativa della Cpi, «il sistema internazionale di giustizia verrebbe messo nel nulla»; passerebbe il principio che le regole non valgono per tutti; che, nell'arena internazionale, vige incontrastata la legge del più forte. Subirebbe un colpo mortale la speranza che il lento ma prezioso sviluppo di istituzioni sovranazionali terze ed equanimi possa almeno arginare la logica hobbesiana dell'"homo homini lupus". Apprendiamo che addirittura gli Usa, che non la riconoscono, potrebbero comminare sanzioni alla Cpi. Sarebbe la sconfitta della base stessa del costituzionalismo liberale e dell'universalismo dei diritti, nonché un attestato dei doppi o tripli standard; dell'ipocrisia con la quale opponiamo la superiorità delle democrazie occidentali rispetto ai regimi autoritari. A ben riflettere, quando giustamente si contesta l'asserita, impropria equiparazione tra lo stato democratico di Israele e la formazione politico-terroristica di Hamas, coerentemente si dovrebbe concludere che proprio i principi basici delle democrazie costituzionali autorizzano a essere con esse più esigenti. Sugli standard adottati dentro e fuori dei loro confini.

CHE FARE CONTRO CONSERVATORISMO E AUTORITARISMO

Un'Europa ideale e coesa non è affatto irraggiungibile come le destre ci raccontano

FABRIZIO BARCA
Forum disuguaglianze diversità

Di fronte al disordine internazionale, all'incertezza e all'ansia che avvertiamo, l'Unione europea è in bilico fra bene e male. Fra eutopia e distopia. Fra l'opportunità di seguire i principi di coesione, sviluppo armonico e pace per cui è stata creata, rinnovandoli nel secolo della conoscenza digitale e delle migrazioni climatiche, oppure la tentazione ottusa di tornare alle proprie pratiche monopolistiche, belliche, coloniali e di accaparramento. Le destre denunziano la disattenzione di chi governa l'Europa alla persona umana — che, trascurando la Costituzione italiana (art.3), insistono a chiamare "uomo" (come nel discorso di Madrid della presidente Meloni) — cogliendo con astuzia il metodo dirigista, non partecipato, di decisioni magari giuste (come il Green New Deal) dell'Ue. Ma in realtà non dicono mai che le responsabilità delle crisi attuali stanno nel modo di organizzare produzione e territorio, nell'impulso monopolistico impresso dal neoliberismo al capitalismo. Predicano, invece, "conservazione", condannando i popoli a conservarsi nell'attuale stato di disuguaglianze abissali ed esposizione indifesa al cambiamento climatico. Nelle destre, la fusione fra pulsione autoritaria e neoliberismo non è tattica, è strategica, e colpisce duramente la persona umana. Di fronte a ciò, chi da tempo governa l'Europa non sa rispondere, perché, come le destre, non vuole o non sa più risalire alle cause strutturali delle ingiustizie, e perché non pratica più da tempo il dialogo sociale, non è in contatto con le aspirazioni, le sperimentazioni avanzate della società, delle sue imprese, dei poli territoriali di innovazione. Quando "scopre" dalle proteste che le proprie misure non hanno tenuto conto dell'impatto sui più vulnerabili, ferma le macchine, fa marcia indietro, come nella direttiva per la Biodiversità o per l'Abolizione dei pesticidi. Anziché chiedere più accesso aperto alla conoscenza, la sola carta per ottenere uno sviluppo giusto, invoca più grandi corporation europee. Anziché chiedere che l'Ue si indebiti sui mercati per finanziare un salto nel welfare universale europeo o per realizzare il "Cern della salute", un'infrastruttura pubblica comune per la ricerca e sviluppo di farmaci che eviti il disastro della scorsa pandemia e prezzi impossibili delle cure future, invoca quel debito per aumentare le spese per la difesa. Nascondendo ciò che il rapporto Letta sul Mercato unico ci ricorda con franchezza, che mettere in comune la difesa consentirebbe di eliminare un'inefficienza di spesa stimata nel 40 per cento. Ma dunque la difesa comune può consentire di tagliare le spese, non di accrescerle. Insomma, il blocco che ha governato l'Europa, sotto le pressioni della destra, già torna a virare verso la distopia.

Il parlamento europeo non è un'istituzione *morta come spesso si sente dire*
FOTO ANSA

A portata di mano

Eppure, come argomentiamo col Forum disuguaglianze e diversità (ForumDD) in *Quale Europa* (Donzelli, a cura di Elena Granaglia e Gloria Riva), lo scenario eutopico è chiaro e a portata di mano. Non è scritto nelle nuvole, come vuole farci credere chi ripete a macchinetta che «non esiste alternativa». Basta studiare con rigore, apprendere dalle sperimentazioni esistenti e attingere dal dibattito del parlamento europeo. Sì, quell'istituzione è viva, ascolta i saperi della ricerca e del fare, impegna ogni europarlamentare a misurarsi con quei saperi, consente e vede realizzarsi alleanze trasversali. Nei suoi lavori si misura con i temi da cui dipende il nostro futuro, da che parte del bilico cadremo. Lo abbiamo visto quando, nonostante una rabbiosa reazione degli oligopoli del farmaco, un emendamento volto a realizzare davvero il Cern della salute ha ottenuto 156 voti e quasi 100 astensioni. Segno di un sano conflitto fra i due scenari. E che in questa drammatica crisi dei partiti contano le persone che noi porteremo in quel luogo, più di chi le presenta.
Tutte le nostre proposte, l'intero scenario eutopico, ruotano attorno a quel principio di coesione da cui sono partito: l'adattamento reciproco, la compattezza fra cittadini e cittadine d'Europa. Come scriveva Freud a Einstein nel 1932, solo l'insorgere di un'«identificazione» fra i membri di stati nazionali può impedire la guerra. L'Ue non ha senso per chi ne fa parte se si percepisce l'assenza di un impegno comune a migliorare la condizione di tutti e tutte. Vero per ogni nazione; decisivo per un'unione ibrida di nazioni. Coesione è il principio che nel 2009 ha indotto a tentare di contrastare i crescenti divari territoriali interni all'Unione, di dare a chi vive in aree marginalizzate l'opportunità di ribaltare la propria condizione anziché andarsene. A fare questo con un metodo «sensibile alle persone nei luoghi», o place-based, superando contrapposizioni deleterie fra accentramento e decentramento, fra top down e bottom up e combinando saperi dei territori con saperi globali della frontiera tecnologica. Possibile. Realizzato in molti contesti. Ma lontano dalla testa di gran parte delle classi dirigenti politiche. Nel votare giudichiamo anche questo.
Coesione è il principio che dentro l'Europa ha condotto a sostituire la cortina di ferro con il passaggio libero delle persone, con la realizzazione di programmi transfrontalieri, con il superamento culturale dei lasciti delle guerre. Che in un luogo fascinoso e travagliato come il confine italo-sloveno ha spinto l'Europa a nominare Gorizia e Nova Gorica capitale europea della cultura 2025. E invece, sull'altro crinale del bilico, ancora una volta, sta la scelta di un ministro degli Esteri dell'Italia di prorogare ancora la sospensione degli accordi di Schengen, per fare finta di frenare flussi di migranti, che entrano comunque, e rigettare il popolo di quei territori nelle divisioni assurde e cupe del passato. E allora anche lì sarà il ForumDD nei giorni prossimi per partecipare a Territori in Movimento, scuola di formazione itinerante da Monfalcone a Gorizia - Nova Gorica e dialogare su coesione, migrazioni, costruzione di comunità e sull'Europa a cui aspiriamo.

VERSO IL VOTO

Flop von der Leyen? La scommessa sulla virata a destra dell'Ue

LISA DI GIUSEPPE
ROMA

La strada che si apre davanti a Ursula von der Leyen si è fatta stretta. Il suo calcolo teso ad allargare verso destrala coalizione che dovrebbe sostenere il suo secondo mandato da presidente della Commissione europea si sta trasformando sempre più in una scommessa, e il perimetro di chi sta con lei si riduce a vista d'occhio. Von der Leyen è disposta a tutto pur di ottenere il suo secondo mandato, anche a scendere a patti con Ecr. L'ha fatto capire nei fatti — basta guardare il solido rapporto personale che si è venuto a creare con Giorgia Meloni — e lo ripete in ogni occasione, anche durante l'ultimo dibattito tra Spitzenkandidaten, quando non ha escluso una possibile alleanza con Ecr, il gruppo guidato dalla premier.
Voltarsi verso Meloni rischia però di alienarle altre realtà che finora potevano guardare a lei con simpatia, pur non trattandosi nello specifico di una esponente organica dei loro partiti. Gli ultimi nella lista a prendere le distanze sono stati i Verdi: Therry Reintke, capa del gruppo parlamentare, ha promesso che gli ecologisti non sosterranno von der Leyen qualora decidesse di entrare in una coalizione con Ecr. Una decisione che mette sotto pressione la presidente uscente nella speranza di orientare le sue decisioni dopo il voto, ma che fa correre anche ai Verdi un rischio importante: soprattutto ai tedeschi, infatti, la linea del primo mandato di von der Leyen non è dispiaciuto, pur non avendola sostenuta alla sua elezione.

Scommesse green

La numero uno della Commissione ha portato a casa il Green Deal (per quanto emendato con qualche richiesta imposta proprio dal suo partito), che è stato considerato anche dagli ecologisti come primo passo importante in una transizione ambientale di portata continentale. I Verdi tedeschi ricordano bene anche la linea non troppo morbida nei confronti di Pechino che von der Leyen si è intestata negli ultimi cinque anni. La mano ferma nei confronti di quello che è sì un partner economico, ma anche un concorrente, è un punto fermo anche per Emmanuel Macron, che non ha perso l'occasione di ribadirlo anche nel suo ultimo discorso di fronte ai giovani europei a Dresda. Prendere le distanze dalla Cina è una priorità soprattutto per gli ecologisti tedeschi, che sono il partito in cui Washington vede concretizzarsi meglio che in ogni altra formazione tedesca le proprie priorità in termini geopolitici: ne è stato prova anche l'impegno dei Verdi per garantire all'Ucraina aiuti militari nonostante le perplessità dei partner di governo, soprattutto la Spd.
I socialdemocratici sono anche coloro che a livello nazionale spingono per intensificare, invece che allentare, i legami commerciali con la Cina: un rafforzamento delle barriere economiche tra Pechino e l'Europa danneggerebbe fortemente l'export tedesco, e per ora solo i Verdi sono disposti a correre questo rischio pur di sganciarsi da quel rapporto. Vedere dunque il loro scetticismo raccolto almeno a livello europeo, quando in patria non possono raggiungere molto, è un obiettivo importante. Si tratta però in ogni caso di un tema non sufficiente per scendere a patti con l'estrema destra: la cooperazione, dunque, è fuori questione. Ma a von der Leyen non serve nemmeno: in Germania nei sondaggi il partito di governo è accreditato al 12-15 per cento, altrove non va molto meglio. Mentre soprattutto i traguardi green rischiano di scendere nella lista delle priorità del nuovo esecutivo europeo — Ecr di Meloni ha regolarmente votato contro le iniziative in cui la Commissione von der Leyen ha calato la transizione ecologica — una nuova commissione allargata a destra potrebbe anche mantenere la posizione auspicata dai Verdi nei rapporti con la Cina, su cui i conservatori sono rimasti sempre sospettosi. Ma il veto dei Verdi si sconta con il contro veto della Cdu, poco interessata ad aprire la coalizione agli ecologisti, molto di più a farlo nei confronti di Ecr, soprattutto ultimamente. Negli scorsi mesi infatti non soltanto von der Leyen ha fatto sua la strategia che fu di Manfred Weber, che aveva iniziato a tessere una tela di accordi che includesse anche la destra estrema, ma è caduto anche l'ultimo argine all'accoglienza dell'onda nera nella destra borghese. Markus Söder, capo della Csu bavarese, è passato dalle prese di distanza da Meloni al mangiare gelati a Roma ospite della premier italiana: il «Non siamo contenti del risultato delle elezioni italiane» di settembre 2022 è diventato «Se si tratta di un buon governo devono deciderlo gli italiani, non i bavaresi».

Divorzio dai socialisti

Scegliere Ecr significa però per von der Leyen alienarsi anche il favore degli ex alleati socialisti. Elly Schlein e gli altri leader del Pse l'avevano già promesso all'ultima manifestazione comune organizzata alla Nuvola lo scorso marzo, ma Scholz ha mostrato anche plasticamente che non sarà al fianco di von der Leyen se la popolare dovesse scegliere di fare cosa comune con Meloni. Il cancelliere ha celebrato con nuova enfasi l'amicizia franco-tedesca con il suo omologo Macron negli ultimi tre giorni di visita del francese in Germania. I due, che non sono mai andati d'accordo, hanno compreso che dovranno fare buon viso a cattivo gioco se vogliono evitare che l'alleanza tra von der Leyen e Meloni metta il motore franco-tedesco in secondo piano. Il presidente francese, poi, da buon liberale al posto di von der Leyen vedrebbe decisamente più volentieri Mario Draghi. Il cancelliere, che non può sperare di imporre il suo candidato alternativo ma vuole portare a casa capra e cavoli, è soltanto certo di non poter assecondare un'alleanza con l'estrema destra quando in patria nei sondaggi è lontanissimo dalla Cdu e insidiato da AfD. Molto più della nazionalità di von der Leyen, dunque, a Scholz interessano le intenzioni della presidente uscente. Che a questo deve sperare in un'esplosione della destra tale da compensare ben due forze che avrebbero potuto sostenerla, in altri tempi.

A SCUOLA DI INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Da Turing alle reti neurali generative Ma dell'Ia conosciamo ancora poco

GINO RONCAGLIA
filosofo

Negli ultimi due anni, dopo il lancio di ChatGpt, l'intelligenza artificiale generativa è diventata argomento di un vivace dibattito pubblico. Non si tratta di una moda: l'attenzione è del tutto giustificata, per il rilievo dei risultati raggiunti e per le conseguenze che è lecito aspettarsi in molte sfere della nostra vita economica e sociale, a cominciare dal mercato del lavoro.
La qualità del dibattito, tuttavia, è spesso assai bassa: in molti casi mancano le conoscenze di base indispensabili per poter affrontare il tema in maniera competente, con la conseguente tendenza a preferire risposte semplicistiche (e a volte sbagliate) a domande che sono invece non solo assai importanti, ma anche assai complesse.

Gino Roncaglia sarà ospite del Festival *internazionale dell'economia, che si terrà a Torino da oggi al 2 giugno, con una lecture dal titolo "L'architetto e l'oracolo: l'ecosistema digitale e la sfida dell'intelligenza artificiale", sabato 1° giugno alle 19.30 all'auditorium del Collegio Carlo Alberto. Il festival è ideato, progettato e organizzato dagli Editori Laterza, con la direzione scientifica di Tito Boeri*
FOTO UNSPLASH

"AI literacy"
Avrò modo di parlare di questi temi il 1° giugno a Torino nell'ambito del Festival dell'economia. Sarà un'occasione per riflettere anche e proprio su come far crescere le conoscenze e competenze nel campo dell'intelligenza artificiale.
Nel mondo anglosassone si parla a questo proposito di "AI literacy", e per farsi un'idea del suo rilievo basti pensare che negli Usa è stata presentata al Congresso una proposta di legge bipartisan denominata "Artificial Intelligence Literacy Act", interamente dedicata a questo tema.
Ma su quali conoscenze dobbiamo lavorare? Va detto innanzitutto che, come accade in molti altri settori, anche il campo dell'intelligenza artificiale si capisce meglio se si ha un'idea del suo sviluppo storico, ormai abbastanza lungo.
Le ricerche in intelligenza artificiale nascono negli anni Cinquanta del secolo scorso. Due sono le date di riferimento: il 1950, quando Alan Turing pubblica il suo famoso articolo *Computing Machinery and Intelligence*, e il 1956, quando gli studiosi che avevano cominciato a occuparsi dell'argomento si riuniscono al Dartmouth College per una prima riflessione comune.
In questa fase, la ricerca in intelligenza artificiale ha una forte impronta logico-linguistica. L'idea di base è che l'intelligenza sia legata soprattutto alle capacità di ragionamento e di uso del linguaggio, e che tanto la logica quanto il linguaggio siano analizzabili in termini di sistemi di regole: regole magari complesse, ma che in linea di principio è possibile esplicitare e trasformare in programmi per un sistema informatico.

Il primo "inverno"
Non a caso, collegata alla prima stagione dell'intelligenza artificiale nasce l'idea di "programmazione logica", e nascono linguaggi di programmazione orientati proprio alla manipolazione di testi e — più in generale — di simboli.
È una stagione di grande ottimismo, che però porta abbastanza presto a dubbi e delusioni: emergono con evidenza le difficoltà legate sia alla complessità delle lingue storico-naturali sia al tentativo di ridurre alla sola logica formale le nostre pratiche di ragionamento e argomentazione.
Il primo "inverno dell'intelligenza artificiale", che inizia attorno alla metà degli anni Settanta, porta a una stagione molto diversa e meno ambiziosa: sistemi esperti settoriali, progetti in ambiti specifici, sperimentazioni in campi inizialmente trascurati, come quelli relativi alla gestione di dati sensoriali.
Anziché partire da manifestazioni complesse dell'intelligenza, come il linguaggio, si esplorano le sue manifestazioni apparentemente più semplici, come l'interazione con l'ambiente esterno. Scoprendo, peraltro, che anche qui le difficoltà non mancano.

Le reti neurali
La vera svolta, tuttavia, viene da un settore di ricerca che addirittura precede l'Ia classica: le reti neurali. Nate negli anni Quaranta dall'idea di simulare il funzionamento dei neuroni del nostro cervello, inizialmente le reti neurali erano del tutto coerenti con il modello logico-linguistico: erano infatti basate su neuroni che funzionavano usando la logica binaria. Alla fine degli anni Cinquanta uno psicologo statunitense, Frank Rosenblatt, ha proposto un modello di neurone artificiale più complesso, il "percettrone", che operava con valori reali e non più binari. Ma, se si conoscono i valori, il modello resta deterministico: possiamo capire molto bene cosa fa un percettrone.
La situazione cambia negli anni Ottanta, quando vengono proposti modelli di rete neurale in cui i singoli neuroni si attivano in base a funzioni probabilistiche e non a valori di soglia determinati. In questo modo le reti neurali diventano, se non proprio "scatole nere", almeno "scatole grigie": non possiamo più predire in maniera deterministica il loro comportamento.
All'inizio, queste reti neurali mostrano le loro potenzialità soprattutto in compiti discriminativi. Ad esempio, possiamo addestrare una rete di questo tipo con molte immagini (etichettate) di gatti e di cani, e la rete saprà identificare correttamente una nuova immagine.
Ma ben presto ci si accorge che, se le addestriamo su grandi quantità di dati, possiamo costruire anche reti neurali generative, che producono contenuti nuovi. Si tratta di un'ulteriore rivoluzione. Le reti neurali generative non copiano dai dati di addestramento le informazioni che producono: usano quei dati per familiarizzarsi con un certo ambito (ad esempio il linguaggio: è il caso dei grandi modelli linguistici, i cosiddetti LLM, che in un certo senso usano i dati di addestramento per "imparare a parlare"), ma poi producono contenuti nuovi, almeno in parte originali. E — anche grazie a un meccanismo di "attenzione" introdotto nel 2017 da un gruppo di ricercatori di Google — producono contenuti magari fattualmente sbagliati, ma di altissima qualità sintattica e semantica.

Sistemi sorprendenti
Questo sviluppo ha inevitabilmente suscitato un dibattito non solo tecnico, ma anche filosofico: l'intelligenza artificiale ha davvero realizzato, per una strada diversa da quella inizialmente immaginata, il sogno di realizzare sistemi informatici capaci di usare il linguaggio (e di produrre immagini, suoni e perfino filmati "creativi")? Che conseguenze può avere questo risultato? Non si tratta certo — almeno per ora — di sistemi coscienti, qualunque cosa si intenda per coscienza, ma si tratta di sistemi sicuramente sorprendenti, che dobbiamo imparare a conoscere meglio.

DAZI E SUSSIDI

Le politiche sbagliate dell'Ue sulle auto elettriche

MARCO PONTI
economista

Nei trasporti europei dominano quelli stradali, che servono circa l'80 per cento della domanda sia merci sia passeggeri. Questo nonostante siano in atto da trent'anni elevati sussidi a ferrovie e trasporti pubblici, e una ancor più elevata tassazione dei carburanti, pari a circa due terzi del prezzo alla pompa, comunque maggiore di quella degli altri settori inquinanti.
Questo significa che il trasporto stradale è e rimarrà difficilmente sostituibile, se non per quote marginali. Si tratta di un'opinione ormai consolidata dall'esperienza, oltre che dai modelli di simulazione.
Ma, se dunque l'elettrificazione del parco veicolare deve essere la strategia dominante (al contrario di quella che punta su costosi modi alternativi), bisogna constatare che anche qui qualcosa non ha funzionato nelle politiche europee.

Vendite rallentate
Le macchine elettriche sono sussidiate, ma le vendite ristagnano, per il banale motivo che rimangono troppo costose sia nell'acquisto che nell'uso (nonostante la fonte energetica sia meno costosa, anche se solo in quanto meno tassata). Sono costose all'acquisto non per la tecnologia impiegata (una macchina elettrica ha un terzo di parti mobili rispetto a una a combustione interna), ma per una miriade di accessori. Sono macchine di alta gamma, esclusa una piccola quota con autonomia del tutto inadeguata per i viaggi extraurbani.
I problemi d'uso non sono legati solo all'autonomia incerta, ma anche alla comprensibile diffidenza verso le modalità di ricarica e verso la disponibilità di parti di ricambio e di competenze professionali, in caso di guasti.
E per l'Italia sono accentuati dalla scarsità delle stazioni di ricarica, che accentuano i problemi dell'autonomia.
Questo è un fenomeno che l'Europa doveva attendersi: le novità tecnologiche si rivolgono sempre a un'utenza di élite, disposta a spendere molto, e successivamente i prezzi scendono quando si raggiungono economie di scala diminuendo i costi di produzione, e si esaurisce l'effetto novità. Ma queste dimensioni produttive non sono state raggiunte, e il circuito virtuoso prima illustrato non si è messo in moto.

Dazi e sussidi
L'Europa doveva probabilmente negoziare i sussidi con i produttori, condizionandoli a concentrarsi da subito su modelli a costo medio-basso, al limite anche aumentando i sussidi in una fase iniziale di lancio.
Imporre dazi a modelli cinesi che possono costare molto di meno, e continuare con i sussidi, sperando di far ripartire per questa via il circolo virtuoso sopra illustrato, presenta molte incertezze.
La prima è industriale: non dovendo competere con modelli a basso costo, l'industria europea non sarà molto motivata a ridurre i prezzi. I margini si fanno soprattutto sugli accessori, e in generale sui modelli di alta gamma.
Ne consegue che non è affatto certo se e quando la produzione interna all'Europa si convertirà a modelli a basso costo, se la politica dei sussidi non sarà energicamente riorientata verso questo obiettivo.
Inoltre le produzioni europee e cinesi sono già abbastanza integrate, per cui ci sono rischi di danneggiare direttamente i produttori europei in Cina, oltre che di dazi cinesi "di reciprocità" contro i veicoli europei.
Inoltre, in termini occupazionali, veicoli elettrici di basso costo vedranno una riduzione di addetti, per le ragioni tecniche già ricordate (tanto da allarmare alcune organizzazioni sindacali).
In termini di innovazione, la tecnologia in uso oggi (batterie al litio) si può considerare matura: ingenti investimenti su questa, prima dell'avvento delle attese batterie allo stato solido, "congeleranno" investimenti che poi dovranno essere adeguatamente ammortizzati.
Poi c'è il costo dei sussidi per le finanze pubbliche (e qualche dubbio in termini di equità dovrebbe sorgere: finanziare consumi relativamente costosi non sembra molto progressivo).
Inoltre i benefici agli utenti, in termine di maggior benessere, sono nettamente inferiori alla spesa (anche se qui non è possibile articolarne i motivi). E, ovviamente, se pur il mercato dei veicoli elettrici a basso costo crescerà, lo farà lentamente, con i tempi della crescita delle capacità produttive interne all'Europa dirette a questi modelli. Quindi anche l'ambiente ne soffrirà. Infine, ma non di minore rilievo, è l'impatto sociale della carenza di modelli a basso costo.
Ricordando che in Europa l'automobile non è sostituibile se non marginalmente da altri modi di trasporto, la conversione all'elettrico può essere davvero molto penalizzante per le categorie a reddito medio-basso.
Sembra dunque che per questo settore occorra una valutazione molto attenta dei costi e dei benefici attesi di una politica di dazi esterni e sussidi interni.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Bisognerebbe aprire il valico con l'Egitto

Bruno Peiré, Genova

A Rafah gli israeliani continuano a bombardare la popolazione civile che non sa più dove rifugiarsi.
Eppure una soluzione ci sarebbe: aprire le porte dei valichi di frontiera con l'Egitto, in nome della solidarietà araba.
Ma gli egiziani non ci pensano nemmeno un minuto ad accogliere i loro "fratelli" che considerano pericolosi terroristi, e preferiscono che muoiano sotto le bombe israeliane piuttosto che dar loro assistenza.
Dopo mesi di guerra, non un solo paese arabo ha lanciato la generosa offerta di accogliere i palestinesi: c'è da riflettere.

I tanti miracoli di san Silvio da Milano

Marco De Marinis

Pare che Berlusconi sia morto un anno fa. Dico pare, perché da qualche tempo non ne sono più così sicuro. In particolare da quando, pochi giorni fa, i dirigenti di Forza Italia hanno diffuso materiali nei quali invitano i cittadini a indicare il suo nome nelle preferenze alle Europee. Se uno è morto sul serio non può essere eletto, giusto?
Del resto il Caimano è uno che faceva i miracoli già da vivo, magari non di quelli adatti alla canonizzazione della Santa romana chiesa, ma pur sempre miracoli. Come l'essere riuscito a tenere segreta la provenienza dei finanziamenti che gli permisero le gigantesche imprese edilizie degli anni Sessanta e Settanta; l'aver ripianato gli ingenti debiti di Mediaset, sull'orlo del fallimento — un'ammissione fatta dallo stesso Confalonieri — diventando premier nel 1994; aver trasformato una escort marocchina minorenne nella nipote del presidente egiziano Mubarak; aver schivato condanne per reati gravissimi, per i quali hanno pagato col carcere i suoi più stretti collaboratori Previti e Dell'Utri; aver spacciato per "cene eleganti" quelli che erano meeting sessuali di gruppo a pagamento, come hanno dimostrato i processi. L'elenco potrebbe continuare.
Per un tipo così far miracoli pure da morto è un gioco da ragazzi, ammettetelo. In ogni caso è quello che devono aver pensato Tajani e gli altri. Si fidano talmente poco di loro stessi, da vivi, che preferiscono continuare ad affidarsi al (presunto) trapassato. E così, da un anno, ogni raduno di Forza Italia, piccolo o grande che sia, si è trasformato in un pellegrinaggio devoto, con tanto di distribuzione di santini recanti la sacra immagine del Papi nazionale e diffusione della sua voce, che regala perle di alta saggezza e profonda spiritualità. Ovviamente non mancano gadget vari, memorabilia e reliquie di questo culto incipiente ma già diffuso.
E in effetti un miracolo di San Silvio c'è già stato: un partito che tutti davano per spacciato dopo la sua dipartita si è rianimato, anche grazie a questa specie di sedute medianiche, che hanno poco da invidiare a quelle dei devoti della santona di Trevignano.
Oggi Forza Italia gareggia con la Lega come secondo partito della coalizione di destra-destra e aspira addirittura a superare il 10 per cento.

Sugli omosessuali il papa dice quello che pensa

Gianni Toffali, Villafranca di Verona

Lapsus e gaffe sono fenomeni estremamente comuni che solitamente si tende ad etichettare come semplici distrazioni causate dalla stanchezza o dallo stress. Ciò vale soprattutto nel caso dei lapsus, che consistono nell'utilizzo improprio di parole non dovuto a ignoranza o mancanza temporanea di attenzione.
Spesso lo scambio di parole viene effettuato con termini che presentano una qualche somiglianza con il concetto che si desidera esprimere. In realtà come spiega la psicanalisi, lapsus e gaffe sono inquadrati all'interno della categoria più generale degli atti mancati. Essi sono considerati forme di espressione indiretta dell'inconscio. In parole semplici, gli errori di comunicazione sono simile a tappi esplosi per eccesso di pressione. Appare dunque lapalissiano che l'infelice uscita di papa Francesco sulla "frociaggine" nei seminari, sia lo sbotto represso di un pregiudizio omofobo, che in realtà in cuor suo aveva sempre covato. Se ne evince che il "chi sono io per giudicare un gay" era stato chiaramente" "suggerito" dal ghostwriter della lobby gay che scorrazza in Vaticano. Chi aveva proclamato Bergoglio protettore e patrono della galassia internazionale lgbtqi+ dovrà ora affrettarsi a ricredersi.

La guerra è diventata un'entità fine a sé stessa

Arnaldo Santori

Nel canto XXVI dell'Inferno, Dante descrive Ulisse come un uomo audace che si avventurò in mare, utilizzando l'espressione "misi me per l'alto mare aperto". Questa scelta lessicale enfatizza l'azione intrapresa da Ulisse, che coraggiosamente si imbarcò in un viaggio di esplorazione nel Mediterraneo, esortando i suoi compagni con la celebre frase: «Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza».
La sua esperienza può essere interpretata come simbolo e metafora delle situazioni di conflitto contemporanee, in cui gli individui si trovano ad affrontare incertezze senza una guida politica tradizionale. La guerra, un tempo considerata un'estensione della politica, sembra essersi ora distaccata da essa, diventando un'entità autonoma e fine a sé stessa. Questa evoluzione ha portato a una violenza estrema, che potrebbe essere descritta come "bestiale".
Nella natura animale, le gerarchie e la competizione sono spesso risolte attraverso dimostrazioni di forza e istinti di difesa, senza ricorrere generalmente alla violenza. Quando la guerra si separa dalle sue radici politiche, la storia si espone a una sovversione inconsapevole. La frattura che stiamo vivendo sta eliminando la dimensione politica della guerra, emancipandola dalla politica e relegando quest'ultima a un ruolo subalterno.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

IL PROCEDIMENTO CONTRO LO SCRITTORE PROFESSORE

I neonazisti e Raimo Dove ha sbagliato il ministro Valditara

GIANFRANCO PELLEGRINO
filosofo

Christian Raimo ha subito un provvedimento disciplinare per presunte violazioni del codice etico dei docenti. Per quanto si può apprendere, Raimo avrebbe violato i suoi doveri di non nuocere «al prestigio, al decoro o all'immagine dell'amministrazione di appartenenza o della pubblica amministrazione in generale».
L'occasione in cui l'avrebbe fatto dovrebbe essere un post Facebook in cui spiegava che, a seguito di alcune sue affermazioni in una trasmissione televisiva (a commento della vicenda di Ilaria Salis, Raimo avrebbe dichiarato che, tutto sommato, i neonazisti vanno picchiati e si può anche insegnare a scuola a farlo), il ministero aveva avviato un approfondimento nei suoi confronti, invece di difenderlo o di prendere posizione sulle minacce da lui ricevute da gruppi neonazi.
Nella vicenda ci sono vari aspetti. Innanzitutto, c'è la prima affermazione di Raimo (quella sulla violenza giusta, per semplificare). Poi la critica al ministro Valditara. Poi la visione della reputazione e dei doveri del dipendente pubblico. Conviene partire da qui.
Ci si dovrebbe chiedere se la reputazione della pubblica amministrazione si debba sempre tutelare in maniera prioritaria, al di sopra di ogni altro diritto o interesse pubblico. Per esempio, un pubblico funzionario che mettesse in evidenza il comportamento inappropriato di un membro della propria amministrazione, inappropriato magari alla luce di questo stesso codice etico, sarebbe per ciò stesso passibile di censura? In un tweet del 22 giugno 2023, Valditara attaccava il consiglio di classe di una scuola di Rovigo per il 9 in condotta a uno studente che aveva aggredito una professoressa. Non è questo un pronunciamento nocivo della reputazione di quella parte dell'amministrazione? O i doveri nei confronti della pubblica amministrazione non si applicano al ministro? O questo tipo di cose si dovrebbero fare in privato? Sono ancora possibili atti pubblici di whistleblowing? Questa parte del codice etico sembra contraddittoria ed eccessiva.
In secondo luogo, è evidente che criticare in pubblico la pubblica amministrazione non è sempre un attacco alla reputazione. Anche alla luce di molta giurisprudenza sul diritto di critica nei luoghi di lavoro, la reputazione viene attaccata se le affermazioni sono sia false sia offensive. Che il ministro Valditara non abbia difeso Raimo è (a quanto mi consta) vero. E dire che avrebbe potuto difenderlo pur condannando le sue parole sulla violenza giusta. Avrebbe potuto dire, per esempio, che come Raimo non dovrebbe incitare alla violenza, così non dovrebbe subire minacce, che sono comunque una forma di violenza. E avrebbe potuto dirlo pur aprendo un provvedimento, se riteneva ce ne fossero le ragioni.
Le parole di Raimo (almeno in quel post) non sono offensive. Anzi, Raimo si spinge sino a dire che la Lega, partito cui il ministro appartiene, sta riscoprendo la sua originaria ispirazione federalista e antifascista e ricorda Luigi Valditara, padre di Giuseppe e militante delle Brigate Garibaldi.

Raimo ha parlato in tv di violenza *giusta, citando la sofferta scelta dei partigiani. Ne scrive Claudio Pavone in* Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza
FOTO ANSA

Almeno stando a quanto detto qui, dunque, il provvedimento contro Raimo è del tutto insussistente e mosso da ragioni incomprensibili, o fin troppo comprensibili.
Rimangono le affermazioni di Raimo sulla violenza giusta, che egli ha difeso contrapponendo la sofferta scelta dei partigiani e il culto fascista della violenza purificatrice (se ne parla nel modo migliore nel capitolo 7 di *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza* di Claudio Pavone). Su questo non posso che ripetere quanto ho già scritto qui a proposito di un tweet di cordoglio solidale di Donatella Di Cesare per la morte di Barbara Balzerani.
Se in classe Raimo considera e magari difende certe tesi sulla violenza giusta come autodifesa o *extrema ratio*, esercita legittimamente le sue funzioni di docente, che gli richiedono capacità critiche nel contesto del dialogo con studenti e studentesse. Se invece lo fa in spazi dialogici più precari, veloci, manipolabili, come i *social* o trasmissioni televisive, non esercita quella funzione, anche se non necessariamente va contro di essa, perché rischia di essere frainteso o di urtare legittime suscettibilità, facendo un cattivo servizio alla discussione pubblica. Ci sono casi in cui il migliore modo di stimolare la deliberazione democratica è sottrarsi a certi spazi. Ma anche se non l'ha fatto Raimo (come Di Cesare) dev'essere tutt'al più criticato dai suoi pari e colleghi e da altri cittadini, non certo sottoposto a provvedimenti disciplinari da parte dei suoi superiori gerarchici.

IL RICORDO DEL CAPITANO DELLA ROMA

Trent'anni senza Di Bartolomei Così il calcio nuovo lo emarginò

MARCO CIRIELLO
scrittore

La mattina del 30 maggio 1994, Agostino Di Bartolomei si svegliò per l'ultima volta e poi divenne ostaggio di un colpo di pistola. Nella sua storia i silenzi sono superiori alle parole, ma questo unico mistero non è riuscito a tenere a bada il resto dei suoi gesti che hanno continuato a scrivere questi trenta anni che ci separano da quella mattina. Come Virginia Woolf, prima di andarsene, aveva contato i giorni, le ore, i minuti, soprattutto quelli di una partita che non era riuscito a cancellare: la finale di Coppa dei Campioni del 30 maggio 1984, persa dalla Roma, all'Olimpico, contro il Liverpool, e sui calci di rigore.
È probabile che avesse scelto quel giorno perché era una stanza che conosceva bene, o forse era solo l'assurda geometria di un dolore che gli è cresciuto dentro per dieci anni, che dovevano essere quelli della maturità e invece divennero quelli dell'assenza: dal campo, dai progetti, dagli amici, dalla vita che voleva. Era difficile capire Agostino Di Bartolomei, un nome lungo come un lancio, un gesto che cominciava a essere una semplificazione sui campi, quasi una vigliaccata, stava arrivando un altro calcio e lui apparteneva al mondo vecchio che moriva, che usciva di lato dopo essere stato a lungo e da protagonista al centro del gioco. Di Bartolomei come Armonica di *C'era una volta il West* era uno straniero che doveva rimettere a posto le cose, in un mondo che non poteva appartenergli: non era un uomo da pressing perché non tirava nessuno per la giacca, non era un calciatore da un tocco e via, perché non era mai stato superficiale. Era complicato. Un nodo.

Introverso e austero
Di Bartolomei era una forza percepita come estraneità. Era cartesiano: nei gesti e nel pensiero. Un calciatore complesso, che aveva classe, talento, intelligenza, e per questo si incastrò con un allenatore svedese: Nils Liedholm, insieme erano pianeta e satellite, dove finiva l'immaginazione calcistica dello svedese cominciavano i piedi del romano, che sembrava uscito dalle poesie di Belli e Trilussa, un ammonimento, una sentenza contro la caciara e la romanità compiaciuta. E poi il sorriso, da guadagnare. In fondo. E per capirlo tocca utilizzare uno straniero — rispetto alla romanità — Corrado Alvaro che, nel 1941, diceva: «Roma è un mistero, una città specializzata nell'odiarsi e nel farsi odiare come la rappresentante della piattezza e dell'opportunismo più ostile, una mummia rimasta come eredità dei secoli, dove eternità era sinonimo di immutabilità. Roma era una lunga domenica della provincia italiana».
E, mentre lo scrive, vediamo tutti i vizi alla moviola, percepiamo la calma delle penniche e l'affido alle voci delle radio di una fede, acquisita o ereditata, assorbita o rifiutata, ma che è là, riunita nel tifo per la squadra o contro, e in questa "guera", c'è il bisogno di avere un condottiero «dal cuore immenso / che alle risse non s'adegua» scrive il poeta Fernando Acitelli, i cui difetti sono d'essere introverso e austero, e poi c'era la lentezza, o la presunta lentezza, in un calcio che stava passando da una modalità a un'altra, accelerando, e nonostante la trovata di Liedholm di arretrarlo, estraniandolo da centrocampo e difesa per salvarlo dall'arrivo di Sven-Göran Eriksson e Arrigo Sacchi.

L'aristocrazia calcistica
Perché Di Bartolomei apparteneva ai calciatori-orizzonte, quelli che non tutti volevano sempre vedere davanti. Era rassicurante averlo per i padri e i figli, meno per chi non aveva più bisogno di quelli come lui. Un troppo: troppo tecnico, troppo uomo, troppi pensieri e troppi gesti. Vederlo calciare da qualunque parte del campo: da fuori area o dal dischetto del rigore, con una infallibilità papale, era uno dei grandi piaceri del calcio degli anni Ottanta.
Agostino pensava e poi agiva. E l'azione era sinuosa. Il movimento univa grazia e potenza, senza offesa. L'ultimo così è stato l'argentino Román Riquelme, una vita al Boca Juniors. La loro era aristocrazia calcistica, dividevano con gli altri il campo, le maglie, il sudore, il pallone, ma poi erano altro, uscivano in altezza: di tocco, invenzione, gol. Ed è sui gol mancati che un calciatore riflette, mentre i tifosi ripensano ai gol fatti.
I suoi erano quelli mancati dalla Roma, la sera del 30 maggio del 1984. Tutto apparecchiato. Prima volta in Coppa Campioni, all'Olimpico. La Roma dei brasiliani Paulo Roberto Falcao e Toninho Cerezo, l'uno divino che faceva impazzire persino Carmelo Bene, l'altro latifondista: dove passava apriva spazi immensi, e poi di Bruno Conti che due anni prima al Mundial '82 era diventato MaraZico, e di Roberto Pruzzo che segnava sempre. E poi c'era Ago, che in fase di possesso era l'uomo in più. Ma non bastarono.

Agostino Di Bartolomei si tolse la vita *con un colpo di pistola il 30 maggio 1994 in Cilento, dove si era ritirato, senza più un ruolo nel grande calcio*
FOTO ANSA

La sera della Coppa
La mattina del 30 maggio 1984 Roma si svegliò con una sola convinzione: avrebbe vinto la Coppa Campioni. Ne era così convinta che solo dopo si interrogò sull'eclissi solare delle cinque del pomeriggio. Solo dopo lesse e al rovescio, cioè dal lato esatto della storia, le cose. Come le avrebbero lette i romani nell'antichità. Solo molti anni dopo Falcao ammise che aveva sbagliato a non tirare il rigore che gli spettava da re di Roma. Per molti anni ancora Odoacre Chierico si chiederà del rigore che non riuscì a tirare perché ormai era inutile, il quinto. Come Bruno Conti e Ciccio Graziani si interrogano su quelli che tirarono e non in porta dove c'era il reduce — aveva davvero fatto la guerra civile di Rhodesia — Bruce Grobbelaar, portiere del Liverpool, che li ipnotizzò con le sue "spaghetti legs": tremando come un budino divenne il peggior demone negli incubi dei romani.
E per dieci anni Agostino Di Bartolomei, che il suo rigore lo aveva messo in porta, come sempre, ripensò al prima, all'uno a uno della partita regolamentare: «Ho pensato di vincere questa Coppa dei Campioni, quando a cinque minuti dalla fine ho effettuato un gran tiro da fuori area. Ho visto la palla dentro e invece c'è stata una deviazione e la sfera è finita in calcio d'angolo. Ho avuto un gesto di rabbia. Poi siamo andati ai rigori, e la sicurezza è svanita. Temevo di perdere perché tutti avevano parlato della Roma favorita in caso di soluzione dagli undici metri, il mio gol dal dischetto purtroppo non è servito».

La solitudine e le avversità
In questa inutilità che ha sentito e troppo interiorizzato, Di Bartolomei ha scritto un manuale del calcio per i bambini, perché dai più piccoli voleva ripartire: allenandoli, educandoli, aiutandoli. Non ci riuscì. E per smontare l'enfasi che aveva affossato la sua Roma quella sera contro il Liverpool scrisse: «Si può giocare in una piazza, per strada, su di un prato, basta avere 4 sassi per fare due porte e un pallone ben gonfiato (o anche un po' sgonfio)». Nell'«anche un po' sgonfio», c'è tutto Di Bartolomei, nell'eventualità che qualcosa non vada bene, che non si disponga della perfezione, e c'è l'invito a non arrendersi anche senza le condizioni migliori. Torna lo sguardo onnicomprensivo e la capacità di rimediare, come se fosse ancora in campo, come se fosse costretto — da ultimo uomo — a inseguire un attaccante più veloce, come gli accadde una volta con Roberto Mancini, e a soccombere, dimostrando non il limite, ma la solitudine: era una delle prime partite dell'esperimento Liedholm, contro la Sampdoria, e Di Bartolomei fu lasciato solo da Vierchowod, Nela e Maldera.
«È vero, qualcosa non ha funzionato a dovere, specie in occasione del gol. Non voglio ripetere quello che dico da sempre: è inutile che mi si lasci da solo, a far da ultimo ostacolo. Mancini mi ha saltato perché ha preso velocità prima di me e soprattutto perché è stato aiutato dal vento; il lancio di Brady ha avuto la traiettoria falsata». Non cercava giustificazioni, stava mettendo insieme i fatti, un misto di solitudine e avversità che sommate lo isolavano, anticipando quello che succederà nella sua carriera prima e nella vita poi.
La dimostrazione che il pallone è legato alla fortuna e al sapere, allo spazio e all'individuo, e che ci sono le partite che anticipano le esistenze, e le esistenze che sovrascrivono le partite, in un disegno che non guardiamo. Il lancio beffardo di Brady, le gambe di Grobbelaar, la velocità di Mancini, i rigori di Neal, Souness, Rush e Kennedy, e ancora una volta a rimanere solo, solo davvero, è Agostino Di Bartolomei. Solo con una pistola, i suoi anni, trentanove, le ore, i minuti e i gol mancati. Il 30 maggio 1994 si sentì «chiuso in un buco» e ne uscì sparandosi, nel suo giardino in Cilento. Roma era lontana più dell'imperatore Caligola, stava cominciando l'era Totti, l'avvento del mondo nuovo.

La partita

La finale
In un altro 30 maggio di dieci anni prima, la Roma di cui Agostino Di Bartolomei era capitano aveva perso la finale di Coppa dei Campioni all'Olimpico, nel proprio stadio, ai calci di rigore contro il Liverpool. Pruzzo aveva pareggiato con un colpo di testa l'iniziale vantaggio inglese di Neal. Dal dischetto sbagliarono Conti e Graziani. È rimasto celebre il rifiuto di Falcao di tirarne uno.
FOTO ANSA

UN NUOVO DISASTRO DEL GOVERNO

La Buchmesse senza Saviano «Io il risarcimento dei loro fallimenti»

L'autore di *Gomorra* non fa parte della delegazione italiana alla Fiera internazionale del libro di Francoforte
La presa di distanza degli altri autori. L'ironia di Giordano, i boicottaggi di Veronesi e Piccolo, il rifiuto di Scurati

BEPPE COTTAFAVI
editor

Con un valore economico delle vendite *di 3,338 miliardi di euro l'anno, l'editoria italiana è la quarta in Europa, con 70mila addetti*
FOTO ANSA

Il mondo sta bruciando in due guerre senza fine. Siamo alla vigilia di importanti elezioni che disegneranno il complicato futuro politico di noi cittadini europei. Nel mentre, l'editoria italiana è stata invitata da protagonista alla festa più importante del mondo dei libri in Europa e nel mondo: la Buchmesse di Francoforte. Sento al telefono il protagonista di questa storia, Roberto Saviano, l'autore di *Gomorra*, uno scrittore italiano piuttosto noto nel mondo: «Loro, intendo il governo, sapevano benissimo che avrebbero generato polemica, ma è proprio per questo che hanno sottolineato che nella lista che hanno stilato non ci fosse il mio nome. Non credono siano atti che li delegittimano nel mondo, ma anzi parlano alla loro base: non vi abbassiamo il mutuo, non vi alziamo i salari, ma vi togliamo dalle palle i nostri nemici simbolici. Sono il risarcimento dei loro fallimenti politici».
L'Italia dovrebbe tornare protagonista alla Fiera internazionale del libro di Francoforte. E lo dovrebbe fare con i suoi libri e i suoi autori, con la sua storia e la sua cultura. Non con polemiche e censure simboliche. Trentasei anni dopo la prima volta nel 1988, quando fu invitata a inaugurare l'attuale format, che assegna un posto speciale a un Paese, sarà ospite d'onore dal 16 al 20 ottobre alla 76ª edizione della celebre Buchmesse, il più importante evento internazionale per lo scambio dei diritti, punto di riferimento per gli editori di tutto il mondo, con espositori provenienti da oltre 120 paesi.
Con un valore economico delle vendite di 3,338 miliardi di euro l'anno, l'editoria italiana oggi è la quarta per dimensione in Europa e occupa oltre 70mila addetti, in una filiera che spazia dalle case editrici al mondo di autori, traduttori e illustratori, passando per agenti letterari, librai, bibliotecari, organizzatori di eventi come fiere e festival e molto altro ancora. Nel Paese è la prima industria culturale per acquisti dei consumatori, davanti a pay tv e televisione generalista, videogiochi, stampa quotidiana e periodica, musica e cinema. Sono dati che testimoniano una centralità che va al di là dei numeri: il libro è al centro della creazione degli universi narrativi che diventano film, videogiochi e serie tv, è al centro del dibattito pubblico e delle idee che si nutrono della produzione saggistica, ma è anche al centro della formazione dei giovani, attraverso i testi scolastici, della ricerca e didattica universitaria, dell'aggiornamento professionale.
Insomma l'editoria italiana è un'eccellenza di cui prendersi cura e da tutelare.

Lo scontro

Invece siamo dentro una nuova tempesta. Che prevede l'ennesimo scontro tra il governo e Roberto Saviano. Per la risposta del commissario Mazza ieri a Francoforte a un giornalista tedesco che gli chiedeva lumi sull'esclusione di Roberto Saviano. Risposta provocatoria di Mazza accaduta poche settimane dopo l'altro maldestro affaire Scurati. I ludi elettorali non giovano alla complessità del pensiero, basta assistere a qualche talk politico in tivù per rendersene conto. La vera cultura egemone è la confusione, come profeticamente ha scritto lo scrittore Walter Siti, anche lui non invitato, su questo giornale.

Le sue parole
«Parlano alla loro base: non vi alziamo i salari, ma vi eliminiamo i nemici»

Sandro Veronesi, uno dei maggiori scrittori italiani, due volte vincitore del Premio Strega, mi dice: «Se avessero deciso di non invitare me nessuno se ne sarebbe accorto, ma se schieri la nazionale non puoi non invitare il centravanti migliore. Roberto Saviano è l'unico di noi ad avere parlato all'Accademia di Svezia, Roberto Saviano è uno scrittore noto e tradotto in tutto il mondo. Le ragioni della sua esclusione sono assurde. Hanno offeso chi ci ha invitato e considerato l'Italia una grande cultura. Ci fanno fare una figura dei peracottari, per fare vedere come trattano quelli che non sono d'accordo con loro. Ci espongono a figuracce. Non ci inviteranno più. Questa politica non ha proprio gli strumenti per gestire un'industria complessa come quella editoriale, fatta di libri e di idee. Le scelte culturali non devono seguire logiche politiche. Da parte mia andrò a Francoforte privatamente, col mio editore tedesco».
Anche Antonio Scurati, l'autore di *M.*, ha rifiutato da mesi l'invito perché non intende fare parte di questa delegazione. Ma sarà a Francoforte, invitato dal suo editore tedesco. Paolo Giordano twitta sfottendo di satira: «La prima cosa che ho fatto dopo aver ricevuto l'invito alla Buchmesse 2024 è stata chiedere a Roberto Saviano se fosse stato invitato: no. Quindi mi sono fabbricato un impegno alternativo anch'io (c'ho judo)».

Le reazioni

Chiedo a Jonathan Bazzi, uno scrittore importante pure lui non invitato, cosa pensi dell'accaduto: «Questo governo persevera nell'occupazione furibonda di tutti gli spazi culturali e mediatici a disposizione, rivelando la propria ingenuità e fragilità: alla lunga l'opinione pubblica, in questi episodi, non può che riconoscere il tremore di chi ha terrore delle opinioni contrarie. Al posto che rispondere bannano, imbavagliano, mandano in esilio: fa così chi sa di non avere argomenti abbastanza solidi per ribattere. Stanno smantellando la Rai, un flop dopo l'altro, e stiamo accumulando figuracce internazionali a raffica. In circostanze come questa le maschere del travestimento democratico cadono, ed emerge l'orientamento poco evoluto di politici che riducono tutto, anche la letteratura, a ritorsioni e regolamento di conti. Colpisce poi la codardia, anche della presidente Meloni, dato che, come nel caso di Scurati, non chiamano mai la censura per nome, ma si trincerano dietro scuse inverosimili d'altro tipo. Dovrebbero avere il coraggio pubblico delle loro azioni, e comunicare ai cittadini quanto strumentale e autoriferita sia la loro visione del giornalismo, dei media e dell'arte. Che concepiscono come puro mezzo per la propaganda o la distruzione del dissenso».
Francesco Piccolo mi ribadisce quello che ha scritto al direttore del suo giornale, Repubblica, ed esprime il proprio disagio. «Sono a disagio. Non mi piace prendere posizioni pubbliche, ancorché virtuose, me ne vergogno. Ma qui non c'è in ballo la politica, bensì la letteratura. Sono a disagio a dire un no almeno quanto mi mette a disagio andare a Francoforte dopo questa scelta di esclusione di Roberto Saviano. Avevo accettato l'invito a essere parte della delegazione italiana perché ritengo insensato che le circostanze politiche del presente condizionino una così prestigiosa vetrina culturale: l'Italia è paese ospite alla Fiera di Francoforte non per circostanze presenti, ma per una storia che prescinde da queste».
L'Aie, l'Associazione italiana editori, responsabile del programma e della lista dei cento invitati, perché non esiste una lista Mazza, dichiara ora che non c'è nessun condizionamento sulla scelta degli editori. Saviano non era tra le proposte di editori e agenti letterari italiani. Il presidente Innocenzo Cipolletta ha spiegato che la scelta degli autori ospiti a Francoforte è frutto di una procedura, fatta di un proficuo dialogo e confronto con i singoli editori e agenti letterari italiani, a partire proprio dalle loro proposte. Tra le proposte sulla base delle quali si è costruito il programma mancano ovviamente molti autori, tra i quali, almeno fino a oggi, Roberto Saviano. L'Aie non avrebbe mai permesso e non permetterà mai ingerenze esterne rispetto alla volontà degli editori.
Paolo Giordano mi manda allora un whatsapp che chiosa: «L'assenza di Saviano è talmente clamorosa che la spiegazione tecnica non mi convince, qualcuno avrebbe potuto notarla. Da parte mia avevo deciso già prima, prevedendo per tempo il maltempo».

IL SAGGIO

Gli effetti di una modernità guasta Come avviarsi verso l'estinzione

Il libro *Zona critica* di Marco Pacini (Meltemi, 2024) analizza le minacce che gravano sul pianeta e le loro cause
Il ruolo di capitalismo e tecnologia. Quali esercizi di futuro sono promessi dall'autore. Dove sono gli antagonisti

RAFFAELE SIMONE
linguista e saggista

Diversi anni fa, il grande storico della scienza Paolo Rossi Monti (1923-2012) propose una sintesi illuminante: a causa della nascita delle scienze sperimentali tra Sei e Settecento, la filosofia ha perduto buona parte dei suoi oggetti specifici, al punto che nell'epoca moderna è rimasta tecnicamente senza oggetto. Per sopravvivere, deve cercarsene di nuovi, visto che i suoi ambiti classici (la conoscenza, la natura, la fisica, la biologia, la matematica, la logica, ecc.) sono stati assorbiti da scienze a sé, dotate di metodi e strumenti propri. Questo fatto si osserva con chiarezza nella modernità: salvo alcune branche che sopravvivono anche in forza di un'antica tradizione (come la metafisica, l'estetica e la politica), la filosofia si applica a oggetti o eventi mondani, alcuni dei quali rispondenti a mode più o meno durature. Da qui, la filosofia del linguaggio ordinario, del genere, degli animali, degli alberi e delle piante, della cura, dell'ambiente, della comunicazione, della tecnologia... e altre se ne vedranno. Ciò che questi indirizzi hanno in comune è il fatto che quasi tutti si preoccupino del benessere del pianeta, degli umani e degli altri suoi abitanti, anzi più propriamente della sopravvivenza di tutto questo delicato insieme.

Le minacce

Un'influente linea di pensiero in questo campo è quella del filosofo francese Michel Serres (1930-2019). Secondo una delle sue tesi principali, gli umani hanno rispetto alla Terra la funzione biologica dei parassiti (un suo libro del 1980 si intitola infatti crudamente *Il parassita*) e vanno visti esattamente come tali: «L'uno prende tutto e non restituisce nulla, mentre l'altra dà tutto e non riceve nulla». Gli umani infatti sfruttano, sottraggono, lasciano dietro di sé distruzioni e rovine, senza pensare all'esito prossimo e meno ancora remoto, cioè al fatto che a lungo termine (cioè già oggi) i tesori da sfruttare si esauriranno e non potranno più dar nulla.
In questa linea si inserisce *Zona critica* di Marco Pacini (Meltemi, 2024), giornalista culturale di vasta esperienza e di formazione filosofica, che da più tempo va analizzando le minacce che gravano sul pianeta, le loro possibili cause e (più cautamente) i modi per contrastarle.
La Zona critica di cui si parla è il luogo in cui si svolgono quelle complesse interazioni tra suolo, aria, acqua e organismi viventi (umani inclusi) che determinano la disponibilità delle risorse necessarie alla vita, cioè la Terra abitata. Pacini compie, con animus risentito e con toni di forte allarme, un'estesa ricognizione dei motivi di guasto portati dalla modernità capitalistica globalizzata, col sostegno di un vasto e composito apparato di riferimenti internazionali. Confesso che non tutti questi riferimenti mi convincono: è difficile mettere scaltri pop-filosofi come Byung-chul Han o Slavoj Žižek accanto a grandi figure come Henri Bergson, Jürgen Habermas o Gunther Anders, anche se tutti colgono, ciascuno per il proprio tempo e dalla propria specola, segnali di inquietudine globale.

Riferimenti
È difficile mettere pop-filosofi scaltri come Žižek accanto a Bergson e Anders

Dissipazione o progresso

Malgrado queste riserve, però, il libro discute con analitica efficacia, e col giusto tono di allarme, gli eccessi della modernità, la dissipazione spacciata per progresso, il mito delle tecnologie informatiche, che parevano poter alleviare le fatiche del vivere e invece ci controllano senza posa, la folle idea dello sviluppo illimitato, gli effetti catastrofici del non prendere sul serio gli allarmi che si ricevono ogni giorno, e tanti altri fenomeni che, pur sembrando "assolutamente moderni" (la famosa formula di Baudelaire), ci sospingono implacabilmente verso la Sesta Estinzione.
A soffrire della combinazione infernale di questi fattori non sono solo la biologia e la chimica della vita, ma anche la nostra mente. La mediasfera (cioè il brodo di coltura online in cui viviamo: smartphone, social, second life, sorveglianza permanente, compulsione all'acquisto, inondazione dei fake) ci avvolge e domina, perturba i processi educativi e mentali, scambia la realtà vera con la sua rappresentazione, fa sembrare tutto finto. Inoltre, siccome costringe alla solitudine illudendoci di stare insieme (è la nota tesi di Sherry Turkle), cancella la capacità di immedesimarsi nella vita degli altri e distrugge il legame sociale. Inoltre inquina e spia.
L'elettronica distribuita, dopo essersi spacciata per anni come immateriale e impalpabile, scopre il suo vero volto fisico: i computer che immagazzinano i nostri dati consumano immense quantità di energia, producono calore e inquinano come uno sterminato allevamento di bovini o di porci. Anche da spento, lo smartphone invia dati su quel che siamo e quel che facciamo (lo mostra in dettaglio Juan C. de Martin in *Contro lo smartphone*, Add, 2023).
Pacini dà al suo libro il bel sottotitolo "Esercizi di futuro tra ecologia e tecnologia". Aggiungerei a questa coppia l'etologia, la drammatica torsione metamorfica dei nostri comportamenti: drogati dagli smartphone e dagli altri device, gli umani, soprattutto gli adolescenti, sono spinti a prendere per reale lo schermo dei pixel, portando a compimento quello che una volta i filosofi chiamavano l'Ersatz, la sostituzione del vero con l'apparente. Non basta: Pacini rileva anche che nella vita di oggi si è imposto in tutte le attività un ingovernabile fattore di accelerazione. È singolare che più di un secolo fa Georg Simmel, l'acutissimo socio-filosofo tedesco, nel saggio *La metropoli e la vita dello spirito* (1903), avesse colto proprio questo aspetto, segnalandone anche una conseguenza, oggi drammaticamente accentuata: l'accelerazione del tempo porta con sé l'indifferenza alla vita degli altri.

I computer consumano immense *quantità di energia, producono calore e inquinano come un allevamento di bovini o di porci*
FOTO PIXABAY

Il capitalismo

Alle spalle di questo spettacolo, che sembra lieto e festoso e invece (Pacini suggerisce) è biblico, stanno i "Quattro Cavalieri dell'Apocalisse": la sovrappopolazione fuori controllo, la crisi ambientale, le disuguaglianze, i consumi globali senza freno.
A guidare la cupa schiera è, ovviamente, il capitalismo, che nella sua forma attuale ha preso diversi prefissi ed epiteti che ne sottolineano la novità e la dismisura: ipercapitalismo, supercapitalismo (come l'ho chiamato in *Il Mostro Mite*, Garzanti 2006), cybercapitalismo (come lo chiama Emanuela Fornari nel titolo del suo libro ora apparso da Bollati Boringhieri), capitalismo predatorio, ecc. Pacini sottolinea come questa forza dal nome sfuggente si nasconda dietro una trasparenza ingannevole, alla stregua degli arcana imperii dell'antichità, il che rende impossibile non solo la rivoluzione (se mai qualcuno la sognasse), ma anche semplicemente la protesta.
Quali sono dunque gli esercizi di futuro che il libro promette? Dove sono gli antagonisti? E dove potrebbero mai scovare i responsabili del disastro, i cento o mille supermiliardari dalle cui decisioni e ubbie discende in gran parte il destino del pianeta, che si nascondono (come si argomenta alla fine del libro) nelle loro isole invisibili? La conclusione è inevitabilmente sospesa, anzi in suspense. La "decrescita felice" (Serge Latouche) è impossibile ad attuarsi globalmente. La decarbonizzazione smantellerebbe l'intero edificio delle nostre usanze (a partire dall'elettricità e dall'acqua calda). O forse bisogna aspettare che il capitalismo, come del resto prevedeva Karl Marx, crolli sotto il suo stesso peso?

La scheda

Da Meltemi
Dopo *Pensare la fine*, Marco Pacini torna sull'eco-problema del nostro tempo, offrendo gli strumenti per elaborare una filosofia dell'Antropocene a partire dall'idea scientifica di Zona critica: la sottile pelle vivente della Terra che si estende dalla sommità della copertura vegetale al fondo della falda acquifera.